

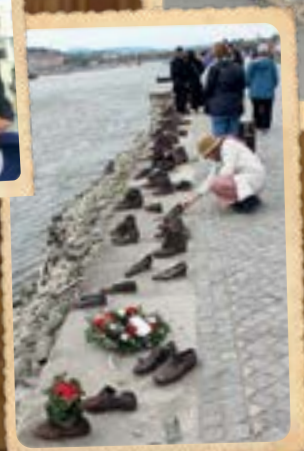
B

MAGAZINE Giugno/2026 n.06
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM



Alla scoperta della “Perla del Danubio” e del suo ricco patrimonio ebraico

In viaggio con Keshet a Budapest / Le sinagoghe, dalla più piccola dell'Ungheria alla maestosa e celeberrima di via Dohány; il quartiere ebraico e il Memoriale della Shoah “Scarpe sul Danubio”; l'incontro con il rabbino della comunità Neolog. Ma anche il castello di Buda e il Palazzo Reale di Gödöllő. Tante le interessanti tappe di un tour che ha visto una partecipazione straordinaria, nel segno di un forte desiderio di aggregazione e un rinnovato senso di appartenenza alla storia del popolo ebraico

ATTUALITÀ/ISRAELE-CINA

Diffidenza e convenienza: il gigante asiatico, lo Stato ebraico e il prezzo del pragmatismo

CULTURA/SPETTACOLO

Noam Bettan all'Eurovision a Vienna: «Canto per Israele, la musica unisce»

COMUNITÀ/VIAGGI

Minian al Cairo: una trasferta, un transfert

MISSIONE DI VOLONTARIATO IN ISRAELE CON MAGEN DAVID ADOM E TAGLIT

1-8 NOVEMBRE 2026

Un viaggio solidale con MDA e Taglit, per esprimere vicinanza concreta alla società israeliana

3-4 ore al giorno di attività di volontariato

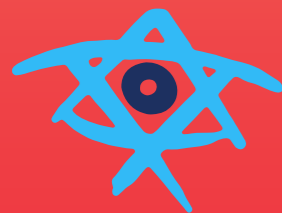
6 notti a Tel Aviv e 1 notte in località da definire

1 giornata a Gerusalemme

1 giornata nel sud per comprendere l'impatto del 7 ottobre

Incontri con i paramedici di MDA

Visita alla Banca del Sangue con formazione all'uso del defibrillatore



TAGLIT
BIRTHRIGHT
ISRAEL

info@amdaitalia.org



MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Cara lettrice, caro lettore,
Budapest è chiamata notoriamente la Perla del Danubio, un vero e proprio scrigno pieno di storia e cultura, in cui la presenza ebraica ha avuto un ruolo di primo piano nei secoli. Vestigia di questo glorioso passato, le numerose sinagoghe ancora oggi visitabili, che i partecipanti all'ultimo viaggio organizzato da Keshet a maggio hanno potuto conoscere e ammirare, in una tre giorni tanto intensa quanto interessante (come del resto tutte le iniziative messe in piedi da Paola Boccia). Decimato dalla Shoah – centinaia di migliaia di persone sterminate in pochi mesi, più di 3000 fucilate e gettate nel Danubio, come testimonia il commovente Memoriale delle scarpe sulla riva del fiume - l'ebraismo ungherese ha saputo rinascere e rifiorire, e oggi continua a vivere in un clima di serenità e sicurezza.

Ed è proprio a questo viaggio organizzato all'interno della nostra Comunità che abbiamo voluto dedicare la copertina di questo numero, per sottolineare prima di tutto il dinamismo della nostra kehilla, che offre costantemente attività interessanti e di scoperta ai suoi iscritti, vicini e lontani. Ma anche per raccontare la storia e il presente ebraico di una capitale della nostra Europa, purtroppo oggi attraversata da un odio antiebraico che si sperava appartenere ai secoli passati. Lo sa bene la Gran Bretagna, negli ultimi mesi colpita quasi quotidianamente da attacchi antisemiti, tanto da spingere il premier Starmer a denunciare "una inaccettabile normalizzazione dell'antisemitismo". Eppure, chi meglio di noi ebrei sa cosa significa andare avanti, nonostante tutto? Rinascere, guardare al domani, fieri del proprio bagaglio identitario e culturale accumulato in secoli di storia, ma mai piagnucolosi e nostalgici, piuttosto determinati nel costruire ancora e ancora meglio? È in questa chiave che deve essere visto il viaggio, raccontato nelle pagine comunitarie, di alcuni membri della comunità milanese al Cairo, città che contava un secolo fa circa 45.000 ebrei, e dove oggi si contano sulle dita di una sola mano. Qui tre famiglie milanesi di origine egiziana hanno svolto una funzione religiosa con tanto di minian nella sinagoga dove i loro genitori e nonni avevano celebrato Bar Mitzvè e matrimoni nei secoli passati. Un tuffo nella storia delle loro famiglie, un toccare con mano e vedere con i propri occhi i luoghi dove affondano le proprie radici, da cui ha inevitabilmente origine quello che si è oggi e si diventerà domani.

Certo, guardare con apprensione quello che accade intorno a noi è normale e legittimo. Ma non deve essere una trappola. Bisogna invece guardare avanti con orgoglio e determinazione. Come spiegava di recente un'amica alla festa di matrimonio della figlia, la parola figli in ebraico – *banim* – ha la stessa radice della parola costruire – *bonim*. Le generazioni che vengono sono quelle che costruiranno cose nuove e migliori. Lo è stato qui in Italia dopo il fascismo e la guerra, lo è stato a Budapest, come hanno avuto modo di vedere i partecipanti al viaggio di Keshet, lo è stato qui a Milano, dove persone sopravvissute alla Shoah o cacciate da tutti i Paesi arabi, hanno saputo ricostruirsi una vita dal nulla, attraversando le difficoltà con tenacia, onorando la propria identità e il proprio bagaglio familiare, ma sperando in un futuro sempre migliore.

In ebraico e in un'Israele purtroppo ferita da decenni in guerra, una delle frasi che si sente dire spesso è "ihie beseder", andrà bene. Certo, andrà bene, andrà meglio. Deve sempre andare meglio. E noi ce la metteremo sempre tutta perché sia così.



PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Diffidenza e convenienza: il gigante asiatico, lo Stato ebraico e il prezzo del pragmatismo

06. Il procuratore della CPI Khan: «Non sono provate le accuse di genocidio contro Israele»

08. Londra: in migliaia in piazza contro l'antisemitismo davanti a Downing Street

10. Tra strategia e contraddizione: la scommessa (rischiosa) di Bennett e Lapid

13. Voci dal lontano occidente

CULTURA

14. La metamorfosi di Rothko: dalla fuga dai pogrom all'arrivo (esiliato) in America

16. La ferita che si trasforma in parola: un tema universale

17. Scintille. Letture e riletture

18. Noam Bettan all'Eurovision a Vienna: «Canto per Israele, la musica unisce»

20. Il nuovo libro di Nathan Greppi

22. Ghila Piattelli: «L'importante è essere a casa»

23. Ebraica. Letteratura come vita

24. Premio letterario ADEI WIZO Leggere un libro? È un atto di ribellione contro il conformismo

26. GECE 2026: Ama il prossimo tuo come te stesso, il resto è commento

27. Storia e controstorie

28. Libri

COMUNITÀ

30. I viaggi di Keshet Alla scoperta della "perla del Danubio" e del suo patrimonio ebraico

36. Minian al Cairo: una trasferta, un transfert

37. Consiglio della Comunità

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

Rafforzati i controlli sull'istruzione nell'AP e finanziamenti a Gaza

L'UE condanna i libri di testo contenenti "antisemitismo e glorificazione del jihad"



agli standard dell'UNESCO, in particolare quelli contenenti l'antisemitismo, l'incitamento alla violenza, la glorificazione della jihad e del martirio e il rifiuto della risoluzione pacifica dei conflitti". Secondo IMPACT-se, questo è il settimo anno consecutivo in cui sono state emesse tali condanne. Ma fino oggi non è stato fatto nulla.

L'Unione Europea ha approvato diverse risoluzioni che condannano i materiali educativi dell'Autorità nazionale palestinese contenenti antisemitismo e glorificazione del jihad, ha riferito l'Istituto per il monitoraggio della pace e della tolleranza culturale nell'istruzione scolastica (IMPACT-se). Nella relazione dell'UE si è chiesto che qualsiasi finanziamento futuro all'AP sia condizionato alla rimozione di "contenuti antisemiti, incitamento alla violenza e glorificazione del martirio e del jihad" dai libri di testo. L'UE ha esortato l'ANP a riformare i suoi libri di testo e i sistemi educativi "che non riescono ad aderire

rapporto sul discarico 2024 del Servizio europeo per l'azione esterna, il Parlamento europeo chiede alla Commissione di indagare su presunte infiltrazioni di Hamas in progetti umanitari finanziati dall'Unione a Gaza. La sezione 31 cita documenti interni sospettati di appartenere ad Hamas, datati tra il 2018 e il 2022, trovati dalle Forze di difesa israeliane nella Striscia di Gaza e poi diffusi tramite NGO Monitor. Secondo il testo parlamentare, quei documenti indicherebbero presunti tentativi di infiltrazione e monitoraggio attraverso "garanti" collegati a Ong internazionali, anche in progetti umanitari sostenuti dall'Ue.

L. I. e A. B.

[in breve]

Da Israele uno strumento contro l'inquinamento atmosferico interno

La scarsa qualità dell'aria indoor è responsabile di circa 3,2 milioni di morti ogni anno nel mondo. Per questo un gruppo di ricercatori dell'Università Ebraica di Gerusalemme ha sviluppato VertINGreen, una piattaforma che integra intelligenza artificiale, telerilevamento e dati fisiologici delle piante.

Lo studio introduce un sistema capace di prevedere le prestazioni delle pareti verdi prima ancora della loro installazione e di monitorarne lo stato in tempo reale.

Alla base di VertINGreen c'è un vasto database costruito su quasi 2.000 misurazioni del comportamento delle piante da interno, dall'assorbimento di anidride carbonica alla traspirazione in diverse condizioni ambientali.

Ludovica Iacovacci



2025, in Canada record per l'antisemitismo: quasi 7mila casi

LA STRAGRANDE MAGGIORANZA (92%) DEGLI INCIDENTI REGISTRATI SI È VERIFICATA IN SPAZI DIGITALI, CON 6.248 CASI DI MOLESTIE ONLINE

Gli incidenti antisemiti in Canada hanno raggiunto un livello record nel 2025, con 6.800 atti segnalati a livello nazionale, secondo un rapporto pubblicato da B'nai Brith Canada. Il rapporto ha mostrato che l'antisemitismo si è "metastatizzato" in tutti gli aspetti della vita canadese, ha detto il gruppo. La stragrande maggioranza (92%) degli incidenti registrati si è verificata in spazi digitali, con 6.248 casi di molestie online. Il sondaggio ha registrato 10 episodi di

violenza, 299 casi di vandalismo e 243 episodi di molestie nel mondo reale. I numeri del 2025 si traducono in una media di 18,6 incidenti al giorno. Il rapporto arriva diversi giorni dopo che il Comitato permanente del Senato canadese per i diritti umani ha pubblicato una serie di raccomandazioni per affrontare l'aumento dell'antisemitismo e l'estremismo motivato dall'odio nel Paese. Ne emerge anche che mentre le tensioni geopolitiche in Medio Oriente hanno contribuito al picco,

allarmante nei campus universitari e nelle scuole pubbliche, dove gli studenti e i docenti ebrei hanno riferito di sentirsi sempre più vulnerabili. La tendenza sembra continuare nel 2026, con diverse sinagoghe attaccate in incidenti di alto profilo. I leader della comunità hanno avvertito che un attacco su larga scala alla comunità ebraica sembra all'orizzonte nel Paese che vanta la quarta popolazione ebraica più grande del mondo, con circa 400.000 persone.

L. I.



Al Memoriale della Shoah un viaggio nell'abisso della memoria



Al Memoriale della Shoah di Milano è visitabile fino al 6 settembre 2026 la mostra fotografica dell'artista Renée Revah *Tehom*. Il progetto nasce dalla storia familiare dell'artista: nel 1943, i suoi parenti furono deportati da Salonico ad Auschwitz e non fecero ritorno. Attraverso fotografie, video e testi, Revah costruisce una narrazione visiva che segue le tracce della deportazione.



I servizi segreti svizzeri aprono l'accesso al dossier Mengele

Il Servizio federale di intelligence svizzero (FIS) ha concesso l'accesso al fascicolo sull'ex criminale di guerra nazista Josef Mengele. La svolta arriva nell'ambito di un ricorso pendente davanti al Tribunale amministrativo federale, promosso da parlamentari che chiedevano maggiore trasparenza, e si richiama a una decisione del Consiglio federale del 2001, rimasta inapplicata per oltre vent'anni. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Mengele fuggì in Sud America, ma tornò in Europa una volta come turista, e si recò anche in Svizzera, dove nel 1961 avrebbe visitato la moglie, che viveva a Kloten, nel canton Zurigo. I documenti sono stati consegnati all'Archivio Federale Svizzero e sono stati soggetti a un lungo periodo di riservatezza. Finora, l'Archivio Federale Svizzero ha respinto le richieste di consultazione del fascicolo, l'ultima delle quali risale al febbraio 2026.

P. B.

Fauda 5: resa nota la data di uscita. Il copione è stato riscritto dopo il 7 ottobre

Dopo mesi di attesa e speculazioni la quinta stagione di *Fauda* ha finalmente una data: debutterà in Israele su Yes TV tra ottobre e novembre 2026, mentre su Netflix uscirà a livello globale tra la fine dell'anno e l'inizio del 2027. Questa si prepara ad essere la stagione più controversa e attuale di sempre, come affermato dagli autori Avi Issacharoff e Lior Raz.

Inizialmente la quinta stagione era stata concepita come un'espansione dell'universo narrativo della serie. Gli autori avevano immaginato una trama più ampia con operazioni al di fuori di Israele e una dimensione sempre

più globale. L'attacco del spinto Raz e Issacharoff a rivedere le singole sottotrame dei diversi episodi, arrivando a riscrivere l'intero copione.

La nuova trama si svilupperà in più livelli narrativi: una prima parte legata alle conseguenze dirette dell'attacco di Hamas; una seconda legata ad una progressiva espansione verso le operazioni internazionali ed infine un arco narrativo che coinvolge l'Iran e le sue strutture militari. Ne esce rafforzato il legame tra finzione e realtà e approfonditi temi come i fallimenti dell'intelligence, i costi delle vittime civili e i dilemmi etici delle operazioni sotto copertura.



P. B.

Un museo dove sorgeva la fabbrica in cui Schindler salvò 1200 ebrei

Per commemorare l'80° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, a Brněnec, a circa 200 km a est di Praga, è stato inaugurato il Museo dei Sopravvissuti sul sito dell'ex fabbrica tessile dove Oskar Schindler e sua moglie salvarono circa 1.200 ebrei

durante l'Olocausto. Questa inaugurazione segna il culmine di un progetto di memoria e trasmissione storica, realizzato da un discendente della famiglia ebraica Löw-Beer, proprietaria della fabbrica prima della guerra. Confiscata dai nazisti nel 1938, fu trasformata in un sottocampo del campo di concentramento di Gross-Rosen. Fu qui che Oskar Schindler trasferì gli operai ebrei impiegati nella sua fabbrica di Cracovia, salvandoli dalla deportazione.



Dopo la guerra il sito continuò ad essere utilizzato come fabbrica, ma negli anni 2000 gli edifici furono abbandonati e iniziarono a cadere

in rovina. Nel 2016, alcuni edifici sono stati dichiarati monumenti nazionali e, nel 2018, la Fondazione Arche ha acquistato il sito.



ISRAELE-CINA

Diffidenza e convenienza: il gigante asiatico, lo Stato ebraico e il prezzo del pragmatismo

Da un lato, un rapporto economico molto stretto, in cui Israele è sempre più dipendente dalla Cina. Dall'altro, una strategia geopolitica cinese sempre più lontana da quella israeliana e sempre più vicina all'Iran, a cui fornirebbe sostegno nella ricostruzione dell'apparato militare. In mezzo, un rapporto fatto di sospetto e sfiducia reciproca, che evita però scontri frontali

di DAVIDE
CUCCIATI

La Cina non considera Hamas un'organizzazione terroristica, è il principale acquirente del petrolio iraniano e critica le operazioni militari israeliane contro Teheran. Eppure, resta uno dei maggiori partner economici dello Stato ebraico. È questo il paradosso che ha trasformato il rapporto tra Gerusalemme e Pechino in una relazione sempre più importante e sempre meno semplice. Secondo il *Jerusalem Post* del 29 aprile 2026, il commercio tra Israele e Cina ha raggiunto nel 2025 circa 27 miliardi di dollari. Per capire il peso del dato serve un confronto: l'interscambio tra Stati Uniti e Israele nel 2025 è stato pari a 54,6 miliardi di dollari, mentre la Commissione europea indica in 42,6 miliardi di euro il commercio di beni tra Unione Europea e Israele nel 2024.

La Cina, quindi, non sostituisce Washington o Bruxelles, ma si colloca in una fascia abbastanza alta da

rendere impraticabile una rottura economica secca.

Negli ultimi quindici anni le aziende cinesi hanno acquisito una presenza crescente in Israele. Dal porto di Haifa ai progetti ferroviari, fino ai cantieri della metropolitana leggera, Pechino è entrata in comparti strategici offrendo spesso prezzi competitivi, rapidità esecutiva e capacità industriale su larga scala.

Come già raccontato da *Bet Magazine/Mosaico*, però, escludere le aziende cinesi dagli appalti infrastrutturali non sarebbe una scelta senza costi. Washington ha aumentato le pressioni su Israele affinché limiti l'accesso cinese a porti, trasporti, tecnologia avanzata e comparti *dual use*. Gerusalemme ha accolto in parte queste richieste, irrigidendo i controlli sugli investimenti stranieri. Il prezzo economico è concreto. Il caso della Blue Line della light rail di Gerusalemme è emblematico: dopo le pressioni americane contro il coinvolgimento diretto della cinese CRRC, si è arrivati a una soluzione

indiretta tramite uno stabilimento australiano della stessa società, con un incremento dei costi stimato intorno al 20%.

Anche il porto di Haifa è diventato simbolo delle tensioni tra economia e sicurezza: la gestione del terminal da parte della Shanghai International Port Group ha alimentato per anni le preoccupazioni americane, anche per la presenza della marina statunitense nel Mediterraneo orientale.

Va considerato inoltre che la penetrazione cinese non riguarda più solo grandi infrastrutture. Il *Jerusalem Post* del 10 marzo 2026 evidenzia che i marchi automobilistici cinesi hanno raggiunto una quota del 40% del mercato israeliano, con Jaecoo e Chery tra i protagonisti della crescita. Lo stesso quotidiano ha raccontato che l'importatore israeliano Samelet commercializzerà modelli Chery anche in Svizzera, dopo l'espansione in Grecia e Romania: la relazione economica tra Israele e Cina entra così anche nelle reti industriali e distributive internazionali.

Da sinistra: Linea Rossa della metropolitana leggera di Tel Aviv

LE FILIERE INVISIBILI E IL NODO IRAN

La dipendenza dalla Cina non passa solo dagli appalti. Passa anche dalle filiere globali della transizione energetica e dell'alta tecnologia. L'International Energy Agency indica che la Cina concentra circa l'85% della capacità produttiva globale nella filiera del solare, l'80% in quella delle batterie agli ioni di litio e oltre il 90% della raffinazione delle terre rare. Per Israele, Paese tecnologico e militarmente avanzato, questo significa che il problema cinese non può essere risolto semplicemente escludendo una società da un cantiere.

Dopo il 7 ottobre 2023 questo equilibrio è diventato ancora più delicato; Israele ha bisogno di mantenere aperti mercati e catene industriali in una fase economicamente difficile. Al tempo stesso, la guerra ha aumentato la dipendenza strategica da Washington proprio mentre gli Stati Uniti chiedono maggiore prudenza verso la Cina. Sul piano geopolitico, Pechino continua a muoversi in una direzione spesso distante dagli interessi israeliani. *Reuters* ha più volte rimarcato che la Cina acquista oltre l'80% del petrolio iraniano esportato via mare, pari a circa 1,38 milioni di barili al giorno. Senza il mercato cinese, la capacità iraniana di resistere alle sanzioni sarebbe molto più debole. Il problema non riguarda solo il petrolio. Il *Jerusalem Post* del 29 aprile 2026 ha ricostruito le preoccupazioni israeliane per il possibile ruolo cinese nella ricostruzione dell'apparato militare iraniano, soprattutto nei missili balistici. Funzionari della difesa temono che materiali *dual use*, carburanti solidi, sistemi di difesa aerea e tecnologie satellitari possano aiutare Teheran a recuperare più rapidamente le capacità colpite durante la guerra. Pechino respinge le accuse ma per Israele il problema resta la zona grigia.

Per Teheran, la Cina rappresenta quindi una rete di sicurezza economica e potenzialmente tecnologica. Per Pechino, la Repubblica Islamica

dell'Iran è un attore rilevante dal punto di vista energetico nonché partner utile nella costruzione di un ordine internazionale multipolare.

PALESTINA, HAMAS E IL PRAGMATISMO CINESE

A inizio marzo, *Reuters* ha riportato una telefonata tra Wang Yi e Gideon Sa'ar: Pechino ha chiesto la fine immediata degli attacchi israeliani e americani contro l'Iran. Il messaggio era duro, ma la modalità racconta molto della postura cinese: la Repubblica Popolare Cinese parlava contro l'azione militare israeliana, ma continuava a interloquire direttamente con Gerusalemme.

Anche sulla questione palestinese la distanza resta forte: Pechino non designa ufficialmente Hamas come organizzazione terroristica. La lista cinese delle organizzazioni terroristiche riguarda gruppi legati al separatismo uiguro e non include né Hamas né Hezbollah. Dopo la strage del 7 ottobre, *Reuters* aveva già riportato la "profonda delusione" israeliana per le dichiarazioni cinesi prive di una condanna chiara di Hamas come organizzazione terroristica. In questo quadro, nel luglio 2024, Pechino ospitò Hamas e Fatah per un incontro di riconciliazione palestinese, accolto con forte scetticismo da Gerusalemme. La leadership cinese evita però uno scontro frontale con Israele. Pechino sa che Israele resta una potenza tecnologica utile sul piano economico e scientifico, e che rompere completamente con Gerusalemme aggraverebbe ulteriormente i rapporti con Washington.

Il risultato è una relazione piena di diffidenza reciproca e di convenienze concrete. Israele guarda con sospetto ai rapporti tra la Cina e la Repubblica Islamica dell'Iran, limita l'accesso cinese ai settori più sensibili e resta ancorato all'alleanza americana. La Cina sostiene Teheran, mantiene posizioni vicine ai palestinesi, ma continua a commerciare con lo Stato ebraico. È una relazione senza fiducia politica profonda, ma con interessi economici troppo grandi per essere spezzata facilmente. ☹

ISRAELE - KNESSET

Nasce il tribunale militare per i crimini del 7 ottobre

Con 93 voti favorevoli e nessun contrario, il Parlamento israeliano ha approvato una legge che istituisce un tribunale militare speciale per processare i presunti responsabili degli attacchi del 7 ottobre 2023. Il nuovo organismo avrà sede a Gerusalemme e sarà composto da giudici militari, con udienze pubbliche pensate anche come testimonianza nazionale di uno degli eventi più traumatici della storia recente di Israele. Il provvedimento è sostenuto trasversalmente da maggioranza e opposizione, segnando un raro momento di unità politica. La legge apre inoltre alla possibilità di contestare reati gravissimi, incluso il genocidio, e mantiene sullo sfondo il tema controverso della pena di morte, mai applicata in Israele dal 1962. Una legge destinata a segnare profondamente il dibattito politico e giuridico israeliano. La norma punta a creare una struttura giudiziaria ad hoc per giudicare i miliziani catturati dopo l'attacco guidato da Hamas. La decisione è arrivata domenica 10 maggio, in concomitanza con l'apertura della sessione estiva della Knesset dopo una pausa parlamentare durata oltre un mese. La proposta di legge era stata presentata congiuntamente dal deputato del partito Sionismo Religioso Simcha Rothman, membro della coalizione di governo, e dalla deputata di Yisrael Beytenu Yulia Malinovsky, esponente dell'opposizione. L'obiettivo dichiarato della legge è processare circa 300 presunti terroristi catturati dalle forze di sicurezza israeliane durante e dopo l'invasione del sud del Paese. In base al nuovo impianto normativo, il tribunale potrà contestare agli imputati una vasta gamma di reati, tra cui genocidio, danneggiamento della sovranità dello Stato, istigazione alla guerra, assistenza al nemico in tempo di guerra e reati previsti dalla legge israeliana antiterrorismo. A. B.

di NATHAN GREPPI 

Karim Khan, il procuratore capo della Corte Penale Internazionale (CPI), ha messo in dubbio le accuse rivolte a Israele di aver commesso un genocidio a Gaza, sostenendo in un'intervista che non è ancora stata raggiunta alcuna conclusione per quanto riguarda la battaglia legale in corso. Secondo *Algemeiner*, l'intervista in questione è stata rilasciata al giornalista britannico Mehdi Hasan, noto per le sue posizioni fortemente antisraeliane. Khan si è rifiutato di sostenere la retorica dominante che etichetta come "genocidio" la campagna militare israeliana portata avanti contro i terroristi di Hamas a Gaza, iniziata dopo il 7 ottobre 2023. Quando gli è stato chiesto se il comportamento di Israele costituisca un genocidio, Khan ha sottolineato la necessità di prove concrete per lanciare accuse contro il governo israeliano, e che i procuratori devono seguire degli standard legali ben precisi piuttosto che delle narrazioni politiche.

"Quindi, non escludi che possa esserci un'ordinanza in futuro?", ha chiesto Hasan. "Tutto dipende dalle prove", ha risposto Khan, sostenendo che accusare Israele di genocidio per scopi politici sarebbe "sconsiderato". Hasan allora gli ha chiesto: "Stai dicendo che negli ultimi tre anni non ci sono state prove di genocidio a Gaza?". Khan ha denunciato la sofferenza patita dalla popolazione di Gaza, ma ha anche ribadito che la CPI non può emettere verdetti definitivi sulla natura dell'operazione militare israeliana a Gaza senza prove sufficienti. Ha affermato che i funzionari della CPI stanno analizzando il caso con rigore e che non può rivelare di più sulla natura dell'indagine. "Quindi, il genocidio non è fuori questione?", ha insistito Hasan. "Nessun crimine è fuori questione se ci sono delle prove", rispose Khan. Khan è stato criticato per aver chiesto nel maggio 2024 dei mandati di arresto nei confronti del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e

CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Il procuratore della CPI Karim Khan: «Non sono provate le accuse di genocidio contro Israele»

«La Corte Penale Internazionale non può emettere verdetti definitivi sulla natura dell'operazione militare israeliana a Gaza senza prove sufficienti». Secondo il procuratore dopo oltre un anno «Non è ancora stata raggiunta alcuna conclusione per quanto riguarda la battaglia legale in corso»

dell'allora Ministro della Difesa Yoav Gallant (emessi nel novembre dello stesso anno), nello stesso giorno in cui aveva improvvisamente cancellato una visita pianificata da tempo sia a Gaza che in Israele per raccogliere prove di presunti crimini di guerra. Il viaggio avrebbe offerto ai leader israeliani una prima opportunità per presentare la loro posizione e delineare eventuali azioni da intraprendere per rispondere alle accuse di crimini di guerra.

All'epoca il mandato di arresto, che includeva anche il defunto leader dell'ala militare di Hamas M o h a m m e d Deif, fece infuriare le autorità americane e israeliane, in quanto metteva sullo stesso piano dei leader democraticamente eletti con quelli di un'organizzazione terroristica. Inoltre, Israele ha sostenuto più volte di aver cercato di contenere le vittime civili, facendo evacuare le zone da colpire e inviando degli avvisi tramite messaggi e volantini per dare alla popolazione il tempo di mettersi al riparo.



In tempi recenti, Karim Khan si è ritrovato al centro di diverse polemiche: dopo che una donna lo ha accusato di abusi sessuali nei suoi confronti, ad aprire un articolo del *Wall Street Journal* ha sostenuto che il Qatar avrebbe promesso di aiutare il procuratore della CPI, attuando un'operazione di propaganda per diffamare la donna che lo ha accusato. Come rivelato dall'analista israeliano Yigal Carmon sul sito del MEMRI (Middle East Media Research Institute), nel 2013 proprio Khan ha pubblicato un saggio accademico di 43 pagine scrivendo che, per come era strutturata, la Corte Penale Internazionale non

era in grado di garantire un giusto processo agli imputati, in quanto influenzata dalle pressioni di ONG e altri enti internazionali che tendono ad imporre la sentenza prima ancora che sia stata emessa. ➔




Everything You Need For Your Flight All In One Spot

Download the EL AL app and conveniently manage your travel from your mobile device



Book flights easily
and quickly



Manage bookings
and receive
real-time updates



Complete
check-in



Save passenger
details for future
bookings



Scan to
download
the app



Terms and conditions apply



di ILARIA MYR 

Migliaia di persone si sono radunate nel centro di Londra, domenica 10 maggio, per protestare contro la crescente ondata di attacchi antisemiti in tutta la Gran Bretagna. Leader ebrei, politici e figure religiose hanno avvertito che l'odio verso gli ebrei si è "normalizzato" e rappresenta una minaccia per i valori democratici del Paese. Lo riporta il *Times of Israel* in un articolo firmato da Zev Stub.

Gli organizzatori hanno affermato che circa 20.000 persone hanno partecipato all'evento davanti a Downing Street, sede della residenza ufficiale del Primo Ministro Keir Starmer, tra cui molti non ebrei. Altre stime parlavano di una folla più vicina alle 10.000 persone. I partecipanti sventolavano bandiere israeliane e cartelli di protesta, mentre alcuni esponevano bandiere iraniane per protestare contro quella che, secondo gli oratori, era una risposta britannica insufficiente alle violazioni dei diritti umani da parte del regime islamico.

BASTA CON GLI ATTACCHI ANTISEMITI

Gli oratori hanno descritto una comunità scossa dagli attacchi contro sinagoghe, scuole e singoli individui a Londra e altrove, ma determinata a prendere posizione pubblicamente e a chiedere azioni decisive.

La manifestazione è stata organizzata in risposta a una serie di recenti attacchi contro ebrei e istituzioni ebraiche, tra cui l'accoltellamento di due ebrei nel quartiere a forte presenza ebraica di Golders Green, l'incendio di quattro ambulanze di Hatzolah, gli incendi dolosi contro le sinagoghe e la sparatoria mortale avvenuta durante lo Yom Kippur presso la sinagoga di Heaton Park a Manchester.

Secondo un sondaggio YouGov, all'indomani degli accoltellamenti di Golders Green, circa il 63% dei britannici ritiene che l'antisemitismo sia un problema grave o significativo nella società britannica.



Foto di Alberto Pezzali

REGNO UNITO: TENSIONI E PAURE NELLA COMUNITÀ EBRAICA

Londra: in migliaia in piazza contro l'antisemitismo davanti a Downing Street

Ephraim Mirvis, rabbino capo del Regno Unito: «È inaccettabile che l'antisemitismo si sia normalizzato nel Regno Unito, in politica, nei media, nelle università, nelle scuole, nel mondo dell'arte, nel Servizio Sanitario Nazionale e per le strade»

Prendendo la parola per primo, il rabbino capo del Regno Unito, Ephraim Mirvis, ha avvertito che l'antisemitismo si è "normalizzato" nella società britannica e ha esortato il Paese ad affrontare la crescente ondata di odio.

“È inaccettabile che l'antisemitismo velenoso si sia normalizzato nel Regno Unito”, ha affermato, sottolineandone la presenza in politica, nei media, nelle università, nelle scuole, nel mondo dell'arte, nel Servizio Sanitario Nazionale e per le strade. Mirvis ha condannato le piattaforme dei social media per aver permesso la diffusione dell' "odio antiebraico" e ha accusato l'Iran di fomentare la violenza contro i cittadini britannici. “Perché l'ambasciatore iraniano non è stato espulso [dal Regno Unito]?”, ha chiesto. Harakat Ashab al-Yamin al-Islamiya, un gruppo che secondo alcune fonti è legato all'Iran, ha ri-

vendicato la responsabilità di alcuni degli attentati.

I POLITICI INTERVENUTI

La leader del Partito Conservatore britannico, Kemi Badenoch, ha promesso di contrastare il crescente antisemitismo, affermando che il Paese “deve essere sempre un rifugio per gli ebrei”. Ha collegato l'antisemitismo in Gran Bretagna a una più ampia ondata di estremismo globale, ricordando gli attacchi islamisti e le atrocità perpetrate da Hamas il 7 ottobre 2023 in Israele.

“Non si deve mai permettere a coloro che vogliono farci del male che abbiamo paura di vincere”, ha affermato Badenoch, promettendo di lottare per “una Gran Bretagna in cui gli ebrei possano andare a scuola e praticare liberamente la propria religione”. Tra le altre personalità politiche intervenute all'evento figurava-

no il Ministro delle Pensioni Pat McFadden, Lord Walney, il leader dei Liberal Democratici Ed Davey e il vice leader di Reform UK Richard Tice. Gli ultimi due sono stati accolti da qualche fischio da parte del pubblico, ma gli organizzatori hanno chiesto che venissero rispettati.

In vista della manifestazione di domenica, i leader religiosi di tutto il paese avevano pubblicato una lettera aperta firmata in cui dichiaravano che l'antisemitismo è “un problema che tutti noi dobbiamo risolvere”, secondo quanto riportato dai media britannici.

Organizzata dalla Together Coalition, la manifestazione, a cui hanno aderito rappresentanti delle comunità cristiana, musulmana, indù, sikh e zoroastriana, nonché importanti leader del mondo degli affari e dello sport, ha offerto il proprio sostegno alla comunità ebraica britannica, affermando che “questo Paese appar-

tiene a voi tanto quanto a ognuno di noi”.

Altri politici di spicco erano stati invitati a parlare al raduno, ma non lo hanno fatto, tra cui Starmer e Nigel Farage, leader del partito di estrema destra Reform UK.



Keir Starmer

Invece Zack Polanski, il leader ebreo e anti-israeliano del Partito dei Verdi britannico di estrema sinistra, non è stato invitato. Il suo partito è stato travolto da scandali di antisemitismo e lui stesso ha fatto delle posizioni anti-israeliane e filo-palestinesi un punto centrale del programma: recente-

mente ha criticato gli agenti di polizia che hanno arrestato il sospettato di un accoltellamento contro degli ebrei, per il quale si è poi scusato. La manifestazione ha fatto seguito alle elezioni locali, che hanno visto vittorie significative per Reform UK e i Verdi, e pesanti perdite per il Partito Laburista, portando a crescenti richieste di dimissioni di Starmer. ☹️

IN BREVE

aleXsandro Palombo firma HATE, il nuovo murale: Hitler con la kefiah

L'opera raffigura Adolf Hitler mentre applaude, con una kefiah palestinese al collo e una fascia rossa al braccio con la scritta “HATE” (“ODIO”). Il primo murale è apparso nel punto di partenza della manifestazione propal del 16 maggio, dove Hitler è ritratto a mezzo busto. L'immagine si ripete in altri punti del percorso della manifestazione, dove la figura compare anche a corpo intero, trasformandosi in una presenza visiva ricorrente nello spazio urbano al passaggio del corteo Pro Palestina. L'intervento richiama i meccanismi della propaganda, della radicalizzazione e della normalizzazione dell'odio nel dibattito pubblico contemporaneo, invitando a una riflessione sui linguaggi estremi e sulle dinamiche di polarizzazione sociale.



Schinasi Insurance Brokers è una delle più longeve e solide società italiane di brokeraggio indipendenti.

Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e aziende (PMI e large corporate appartenenti a differenti settori economici in Italia e nel mondo), trattando coperture assicurative tradizionali e innovative.

Offriamo ai nostri clienti competenza, professionalità e soluzioni assicurative in linea con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati per proteggere il loro presente, per pensare al futuro e al benessere dei loro cari.

Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano
Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1

SCHINASI
INSURANCE BROKERS

di DAVID ZEBULONI

La corsa alle prossime elezioni israeliane non è ancora ufficialmente iniziata, eppure il primo terremoto politico ha già scosso la Knesset: Naftali Bennett, esponente della destra moderata ed ex primo ministro, nonché uno dei nomi più accreditati per la guida di un futuro governo nella prossima tornata elettorale, ha annunciato il suo ritorno sulla scena politica dopo quattro anni di pausa dalla vita pubblica.

Un ritorno politico di grande rilievo, accompagnato da un vero colpo di scena: Bennett ha infatti annunciato la sua corsa insieme a Yair Lapid, anch'egli ex primo ministro e attuale leader dell'opposizione. Ovviamente è lecito domandarsi il perché di tanto scalpore. In fondo, i due hanno già condiviso l'esperienza di governo in passato. Per quale motivo la loro rinnovata alleanza suscita sorpresa nell'elettorato israeliano? I motivi principali sono due.

Il primo riguarda Yair Lapid. Il leader centrista, liberale e fortemente laico, da sempre tra i più netti oppositori di Netanyahu e punto di riferimento dell'alternativa al governo di destra, compie una scelta sorprendente: non solo accetta di sciogliere Yesh Atid a favore di un partito dichiaratamente di destra, ma arriva persino a rinunciare al ruolo di capolista. Accetta così di porsi in secondo piano rispetto a Naftali Bennett, limitandosi (per ora) a sorridere nei manifesti che li ritraggono insieme.

Il secondo, invece, riguarda proprio Bennett. È lui a suscitare maggiore scalpore. Anzi, stupore. Forse confusione. L'ex primo ministro è infatti tornato in politica più in forma che mai, con sondaggi che mai prima d'ora si erano rivelati così generosi nei suoi confronti. Il suo obiettivo è chiaro e dichiarato: sostituire Netanyahu alla guida del governo. Ma non attraverso una sfida dai banchi dell'opposizione, bensì superandolo sul suo stesso terreno, sottraendogli consensi dall'elettorato di destra.



TORNA LA VECCHIA ALLEANZA ALL'OPPOSIZIONE

Tra strategia e contraddizione: la scommessa (rischiosa) di Bennett e Lapid

Bennett torna sulla scena politica dopo quattro anni di pausa, e lo fa in corsa con il leader dell'opposizione, Yair Lapid.

Il suo obiettivo è chiaro e dichiarato: sostituire Netanyahu alla guida del governo. Ma non attraverso una sfida dai banchi dell'opposizione, bensì superandolo sul suo stesso terreno, sottraendogli consensi dall'elettorato di destra. Ma molti opinionisti politici israeliani si chiedono: chi è l'elettore ideale di Bennett-Lapid? A quale segmento dell'elettorato si rivolgono realmente i due?

La strategia di Bennett è, o verrebbe da dire "era", quella di far leva sulla larga fetta di popolazione israeliana di destra e centrodestra che non si identifica con i "valori" del trio Netanyahu-Smotrich-Ben Gvir, ma che al tempo stesso non dispone di un'alternativa politica convincente. Bennett voleva incarnare proprio questa alternativa. Tuttavia, il sodalizio con Lapid stravolge le carte in tavola e solleva interrogativi rilevanti sulla natura del suo partito, o di quello che potrebbe risultare il suo potenziale governo.

Come può Bennett convincere gli elettori di Netanyahu a votarlo, sce-

gliendo una versione altrettanto solida della destra ma più moderata, se il suo numero due rappresenta l'antitesi di tutto ciò? È una domanda che oggi si pongono molti opinionisti politici israeliani, che aggiungono: chi è l'elettore ideale di Bennett-Lapid? A quale segmento dell'elettorato si rivolgono realmente i due? La risposta, in parte, arriva dagli stessi protagonisti. "Io e Yair siamo d'accordo sull'80% delle cose, e sul restante 20% chiudiamo un occhio", spiega Naftali ai media locali.

Una risposta legittima, sincera, secondo molti persino nobile e auspicabile in una Israele segnata da anni

di profonda polarizzazione, ma non del tutto convincente. I sondaggi, infatti, non mentono: Bennett e Lapid già risentono della loro ultima avventura politica. Dopo un primo slancio di entusiasmo da parte dell'elettorato, i due hanno iniziato una lenta discesa. Dati che dimostrano ancora una volta come la politica non sia matematica e come non sempre uno più uno faccia due. Talvolta, uno più uno fa uno e mezzo. A volte, semplicemente uno. Nel peggiore dei casi, zero.

TUTTO PUÒ ACCADERE

Tuttavia, le elezioni sono ancora relativamente lontane, e tutto può ancora accadere. Immaginare la formazione di un eventuale nuovo governo israeliano resta, al momento, pura speculazione. Le liste non si sono ancora formate, i candidati non si sono ancora ufficialmente fatti avanti, e i sondaggi possono ancora cambiare dieci, cento o mille volte. Sondaggi che, come era solito ripetere l'ex presidente Shimon Peres, sono come il profumo: "vanno solo annusati, mai bevuti".

Quelli attuali, per quanto precari, non ci permettono di capire chi sarà il prossimo partito a formare il governo. Secondo i sondaggi di N12, il Likud di Netanyahu e Beyachad di Bennett e Lapid si contendono il podio con venticinque mandati ciascuno. A seguirli vi è, con quattordici mandati, Yashar, il neo partito di Gadi Eisenkot, ex Capo di Stato Maggiore ed ex parlamentare per conto del partito di Beny Gantz. Gadi, poco carismatico e con poco *résumé* in termini politici, punta più sul suo buon nome. Yashar si chiama infatti il suo partito, ovvero "Dritto". Gadi si presenta come un uomo *dritto*, integro, senza scheletri nell'armadio, senza ombre del passato che lo perseguitano. Ha dedicato la sua vita alla leva militare, cioè alla sicurezza del Paese, e ha perso un figlio e un nipote in guerra contro i terroristi di Hamas, dopo le atrocità del 7 ottobre. Gadi si contrappone a Netanyahu in termini di etica e moralità, ma ideologicamente non si ca-



Da sinistra: Naftali Bennett e Yair Lapid; Yair Golan.

pisce bene dove stia. Dove si colloca nella complessa mappa politica israeliana? Fisiologicamente parlando, verrebbe da collocarlo con Bennett e Lapid, con i quali in passato ha già condiviso la coalizione e l'opposizione, ma alla domanda dei giornalisti: "Formeresti un governo con Netanyahu?", Gadi suda e balbetta. La risposta, ad oggi, non è chiara.

Avanti con i sondaggi precari. Dopo il partito "dritto", abbiamo quello democratico. Per lesattezza, "I Democratici", guidati da Yair Golan, con ben undici mandati. Ex vice Capo di Stato Maggiore ed ex vice Ministro dell'Economia, Golan ha due volti: quello di veterano, eroe di guerra, grande patriota, e quello di militante politico spudorato e senza peli sulla lingua. Alcune sue esternazioni infelici, lontane e più recenti, hanno fatto tremare il Paese, tanto da avergli compromesso la carriera militare e ad aver messo in dubbio quella politica. Golan rappresenta oggi la sinistra più radicale. Non più il partito socialista storico di Yitzhak Rabin, l'Avodà. Non più un centro sinistra moderato. No, i Democratici chiedono di creare simmetria nella Knesset, e si contrappongono oggi ai partiti di estrema destra di Ben Gvir e di Smotrich. Ideologie diverse, ovviamente, opposte, di destra e di sinistra, ma, paradossalmente, dall'attitudine simile, poco ortodossa.


E se parliamo di ortodossi e ultra-ortodossi, non possiamo non citare

i prossimi in lista: Shas e Yahadut HaTorah, con rispettivamente nove e otto mandati. I due partiti ultraortodossi, uno sefardita e l'altro ashkenazita, portano a casa lo stesso numero di mandati da anni ormai, così che non c'è motivo di pensare che possano stupire nemmeno in questa tornata elettorale. E insieme a loro, ma solo in termini di mandati, vi sono il partito super laico di Avidor Lieberman, Israel Beitenu, con nove mandati, e il partito di estrema destra di Itamar Ben Gvir, Otmà Yehudit, con otto mandati.

I sondaggi possono ancora cambiare innumerevoli volte

A chiudere i sondaggi vi sono i due partiti arabi, Ra'am e Hadash-Ta'al, con cinque mandati ciascuno. Ra'am, considerato più moderato di Hadash-Ta'al, potrebbe rivelarsi decisivo in caso le urne non diano un risultato schiacciante. Così

come già accaduto in passato, potrebbe fornire a Bennett e Lapid gli ultimi seggi necessari per formare un governo. Chi invece non avrà alcuna voce in capitolo, perlomeno secondo gli attuali sondaggi precari, sono i partiti Kachol Lavan di Beny Gantz e il partito Hatzionut Hadatit di Bezalel Smotrich, che sembrerebbero non passare la soglia di sbarramento. Che fine hanno fatto i loro voti? Quelli di Gantz sono stati assorbiti da Bennett-Lapid ed Eisenkot, e quelli di Smotrich da Netanyahu e Ben Gvir. In politica, come nella fisica, nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto si trasforma.

di ILARIA MYR 

Durante la due giorni della European Jewish Conference, organizzata dalla EJA il 15 e 16 aprile a Bruxelles, molti sono stati i momenti di confronto fra i partecipanti. Molto interessante il panel con i giovani ebrei di alcuni Paesi europei – Svizzera, Belgio, Norvegia, Paesi Bassi – che hanno illustrato i numerosi progetti sviluppati per creare conoscenza e allo stesso tempo aggregazione fra i giovani delle loro comunità. Perché è solo stando insieme e unendo le forze che si affrontano le difficoltà.

Noa Kalisz, presidente dell'Unione degli studenti ebrei del Belgio (UEJB) ha spiegato come «oggi è difficile dire di essere ebrei nei campus universitari. Di recente Francesca Albanese è stata ospite alla ULB a Bruxelles, mentre ad Anversa tre atenei belgi (UAntwerpen, UGent e VUB) hanno unito le forze per conferirle il dottorato ad honorem. Ma noi mostriamo che non ci arrendiamo e che conti-

nuiamo a lottare, organizzando delle conferenze nei campus, realizzando dei post in cui denunciemo l'antisemitismo di personaggi come la Albanese, a c c o m p a -

gniamo gli studenti ebrei, e parliamo con le istituzioni accademiche: certo, non sono davvero nostri amici... ma almeno ci ascoltano. Cerchiamo insomma di essere un gruppo attivo». Difficile è anche la situazione dei giovani ebrei nei Paesi Bassi. Come ha spiegato Achira Beek della DUJS: «Le università sono i luoghi in cui l'antisemitismo è più visibile. Per sentirci uniti cerchiamo di organizzare attività per gli studenti ebrei, che possono così passare del tempo insieme ed essere se stessi, e soprattutto non sentirsi soli. Perché quando ci si unisce intorno alla stessa identità, ci si sente più forti e determinati nel volere reagire».

Un'esperienza un po' diversa è quella dei giovani ebrei norvegesi, che hanno ricostituito un'associazione, la JUF, il 13 ottobre 2023.

«La nostra è una delle più piccole comunità in Europa, circa 2000 persone – ha raccontato Maja Haaland -. È un periodo in cui è difficile essere ebrei,

UN CONFRONTO COSTRUTTIVO

Giovani ebrei in Europa: esperienze diverse, un destino comune

Alla European Jewish Conference di Bruxelles, i giovani ebrei di alcuni Paesi europei – Svizzera, Belgio, Norvegia, Paesi Bassi – si sono incontrati e hanno illustrato i numerosi progetti sviluppati per creare conoscenza e allo stesso tempo aggregazione fra i giovani delle loro comunità. E combattere l'antisemitismo



ma non ci arrendiamo. In Norvegia c'è un piano nazionale contro l'antisemitismo, e abbiamo un programma finanziato dal governo per fare conoscere ebraismo e

lottare contro l'antisemitismo».

In Svizzera, ha spiegato Elijor Papiernik dell'Unione dei giovani ebrei svizzeri (SUJS) «l'antisemitismo c'è, anche se non è espresso come in altri Paesi, ma comunque non eravamo abituati. L'Unione è stata creata nel 1948 per organizzare eventi e attività, ma solo negli ultimi tempi ha cominciato a organizzare iniziative di stampo più politico, fornendo agli studenti ebrei strumenti per muoversi in università».

Tutti, nelle loro diversità chiedono più spazio e attività all'interno delle istituzioni accademiche, per farsi conoscere agli altri giovani, incoraggiando anche le istituzioni a informare sulle feste e la cultura ebraica. Ma soprattutto, chiedono agli atenei di dare delle chiare linee guida sui comportamenti discriminatori proibiti all'interno delle loro mura. ☹️

In alto da sinistra: Juan Caldes (EJA), Elijor Papiernik, Achira Beek, Maja Haaland e Noa Kalisz.

[voci dal lontano occidente]

La febbre dell'odio antisionista e antisemita dilaga, dalle piazze ai social, dai talk show ai giornali mainstream. Perché? Un'analisi e qualche risposta

Vorrei affrontare qui un tema che ci riguarda tutti e che, come è comprensibile, genera allarme e timori e, per quanto angoscioso, non è possibile ignorare. Parlo, naturalmente, dell'antisemitismo, un sentimento che sta pervadendo la nostra società (più del solito, intendo) e che, con intensità differenti, è presente in tutto l'Occidente, vicino o lontano che sia. Sappiamo che la febbre dell'odio contro gli ebrei è dilagata a partire dal 7 ottobre 2023, all'indomani dell'oscena aggressione terroristica di Hamas e della guerra, inevitabile, che ha scatenato. Ora, è chiaro ormai che la sollevazione di piazze, università, istituzioni e governi (!) contro Israele e gli ebrei della Diaspora non è stato un evento spontaneo: al contrario, questo movimento d'odio, ancora in corso, è stato minuziosamente organizzato per conto degli sgherri iraniani dai loro consapevoli e inconsapevoli complici già istruiti su cosa e come fare. La potentissima macchina dei social ne ha poi moltiplicato l'effetto con i risultati che sappiamo: mostrarsi per quello che siamo, portare una kippah visibile sul capo in una strada qualunque delle città d'Europa (e degli Stati Uniti) è ormai diventato pericoloso per la nostra incolumità.

Dal momento che tutto questo fa parte di una strategia di guerra per così dire "impropria", potevamo attenderci, considerato quanto accaduto in passato nel Vecchio Continente, una reazione differente da parte di chi fa opinione: giornali e televisioni, dopo una brevissima parentesi seguita all'emozione per le vittime israeliane dei terroristi palestinesi, si sono invece affrettati a presentare il conflitto in Medio Oriente con le solite lenti distorte che mostrano Israele sempre e soltanto quale crudele aggressore e i palestinesi (poi anche i libanesi) come le perenni vittime. E non sono mancate le classiche accuse di "genocidio" (nes-



di PAOLO SALOM

suno si è accorto che proprio poche settimane fa il procuratore della Corte penale internazionale, Karim Khan, dopo aver vomitato accuse in tal senso per mesi, ha riconosciuto che "non ci sono prove" di un tale misfatto da parte di Israele), ripetute fino allo sfinimento nelle strade e nelle agorà dei tempi moderni: gli studi televisivi. I governi europei, vista la situazione, temendo per la loro tenuta, si sono velocemente accodati, amplificando una visione che – vista da Israele, e dalla Diaspora – sembrava figlia di un universo parallelo, una nuova edizione della propaganda anti ebraica degli anni Trenta del secolo scorso. Ecco: tutto questo preambolo per arrivare alla domanda alla quale dovremmo cercare di dare una risposta: perché? Perché le voci in difesa della verità sono state così poche e così poco influenti? Perché intellettuali ebrei di fama (vi risparmio i nomi: li conoscete) si sono anch'essi accodati a questo processo degno dell'Inquisizione spagnola? Io credo che i motivi siano molteplici, non sempre chiari ma sicuramente efficaci vista la brace su cui si sono potuti diffondere con tanta virulenza.

Prima di tutto: l'ignoranza. I giornalisti che si sono trovati a coprire questi eventi, per lo più, non sono preparati, sanno poco, se non nulla, del conflitto che ha preceduto e seguito la rinascita dello Stato ebraico. Ma, di per sé, questa condizione non basterebbe a spiegare il concerto di voci anti israeliane se non uniamo detta ignoranza con la necessità di raccontare la guerra (sempre terribile, come è ovvio) con gli occhi di quelli che sono percepiti – grazie a un'antica propaganda inventata ai tempi dei sovietici – come le vere (e perenni) vittime di una potenza "coloniale", ovvero Israele. Perché coloniale? Il motivo, e qui veniamo al substrato culturale che pervade le coscienze occidentali, è che Israele non

è mai stato davvero accettato come uno Stato "normale". Perché, lo si voglia ammettere o meno, contraddice "il corso naturale della Storia" (e qui c'è la convergenza tra mondo cristiano e Islam), dove gli originali portatori della scelta divina sono stati sostituiti (per sempre!) dai loro successori e veri interpreti del Messaggio. Un Israele sovrano nella propria terra mette in crisi questa visione. Non mi voglio addentrare oltre in questioni teologiche: basti considerare che la domanda più naturale e spontanea che viene fatta, prima o poi, a ognuno di noi, di fronte al riaccendersi del conflitto in Terra d'Israele, è: "Ma cosa ci siete andati a fare là?". Noi la risposta la conosciamo, loro se ne sono dimenticati.

Ecco, aggiungete a tutto questo la pigrizia intellettuale dei reporter, la necessità di vendere giornali e fare ascolti in televisione, la dinamica dei politici che leggono la realtà soltanto in voti guadagnati o perduti, gli interessi internazionali degli Stati (e il fiume di denaro



in arrivo da taluni Stati arabi) e capite perché ci troviamo al centro di una tempesta perfetta. Per fortuna Israele è forte, lo ha dimostrato, e continuerà ad esserlo senza timori. Più difficile per noi della Diaspora fare fronte, se non altro per logiche di numeri, a questa marea montante. Ecco perché è quanto mai necessario essere certi delle nostre ragioni, della nostra coesione e della nostra volontà di camminare a testa alta.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

IN BREVE

L'EJA Summit 2026

Il 15 e 16 aprile scorsi si è tenuto a Bruxelles la conferenza annuale della European Jewish Association (EJA) per i leader delle comunità ebraiche europee, quest'anno intitolata "Global Intifada. Jewish Communities in the front Line. Un evento senza dubbio importante per chi guida il mondo ebraico in Europa, in tempi in cui essere ebrei nel Vecchio Continente è diventato sempre più difficile, e che nel confronto con altri leader e nell'incontro con personalità istituzionali del mondo europeo, che hanno a cuore questi temi, trovano ispirazione e conforto. Molti gli interventi di rappresentanti istituzionali europei e internazionali, così come delle diverse comunità ebraiche europee, che hanno portato le loro diverse esperienze (vedi *Bet Magazine* maggio, pp. 10-11).



UNA MOSTRA A FIRENZE

La metamorfosi di Rothko: dalla fuga dai pogrom all'arrivo (esiliato) in America

Fino al 23 agosto 2026, va in scena a Firenze, a Palazzo Strozzi una delle più grandi mostre italiane dedicate a Mark Rothko: un percorso cronologico che racconta l'evoluzione del Maestro e che, a poco più di un mese dall'apertura, ha già superato i 100.000 visitatori, con numeri in continua crescita

di MICHAEL SONCIN 

Tra la stazione di Santa Maria Novella e il centro storico, Firenze è uno spettacolo di palazzi rinascimentali tra i quali si inseriscono le locandine che presentano la mostra *Rothko a Firenze*, raffigurando un'opera iconica: rosso come il carattere tormentato e ribelle; verde come l'amara speranza oltreoceano, lontano dalla terra d'origine e dal dramma dei pogrom; viola come la sacralità del Talmud e nero come il diamante, tra i più rari e preziosi, come l'arte che ha creato. Unica nel suo genere e irripetibile. Sono queste le cromie del dipinto che fa da sfondo all'intera rassegna e questo è il magma incandescente e passionale che scaturisce dai colori che lo compone.

LA TRANSIZIONE

È lunga la fila di visitatori che attendono di incontrare il genio

dell'espressionismo astratto. Entrato nella sala, non procedo in ordine cronologico: decido di andare subito a contemplare dal vivo quell'opera che dall'esterno, lungo il tragitto, mi aveva colpito e introduce il visitatore dentro l'universo di Mark Rothko. Eseguita nel 1949, *No 3.* / *No. 13* è un olio su tela. Appartiene alla metamorfosi di Rothko, quella fase collocabile temporalmente tra il 1946 e il 1949, chiamata oggi *Multiforms* che segna il passaggio dagli esordi figurativi poi culminati nell'astrattismo più puro. Come osserva la curatrice Elena Geuna – nel volume che affianca l'omonima esposizione (Marsilio Arte) – in questo periodo cruciale e determinante affiorano tracce di forme e narrazioni precedenti, qui distillate e astratte in un nuovo linguaggio pittorico, segnando una rielaborazione con il passato. Figure mitologiche, ibri-



dazioni, parti anatomiche: il contenuto simbolico dei primi dipinti riemerge in chiazze di pigmento e forme disposte ritmicamente, non hanno una funzione decorativa. A dirlo è stato lo stesso Rothko nei suoi appunti: «Sono elementi unici in una situazione irripetibile. [...] Evolvono con libertà interiore e senza la necessità di conformarsi». Uno tra i dipinti che probabilmente meglio racconta la trasformazione messa in atto in questo momento dall'artista è *No. 21 [Untitled]* del 1947. Qui si coglie con maggiore chiarezza lo snodo evolutivo. Guardandolo ci posiziona direttamente nel mezzo dei due poli opposti della sua produzione: troviamo le famose chiazze, reminiscenza dell'inizio figurativo che sono contemporaneamente l'alba dei suoi famosi rettangoli su fondo monocromo. Invece, scrutando la già citata opera che anticipa la mo-

stra, si può comprendere che è stata realizzata nell'ultimo anno della sua transizione e la si può considerare un preludio di quelle che saranno le sue opere più mature, quelle che l'hanno reso famoso in tutto il mondo. Chi avrà l'opportunità di ammirare le varie fasi pittoriche di persona potrà notare che il cambiamento risiede anche nella dimensione. Geuna scrive: «Le tele diventano fisicamente più grandi e concettualmente più ambiziose. Non sono più concepite come dipinti realizzati al cavalletto, ma come ambienti proporzionati al corpo umano».

DENTRO L'ARTISTA

Nel complesso vi aspetta un corpus straordinario composto da più di 70 lavori che raccontano l'intero scenario artistico. Il dialogo con l'architettura, le manifestazioni surrealiste, espressioniste, l'interesse per la mitologia e l'arte primitiva, la fase figurativa, la serie Black e le ultime opere su carta dalle tinte terra di Siena, rosa e celeste. Olii, acquarelli e inchiostri, molti dei quali mai giunti in Italia, esposti oltre a Palazzo Strozzi anche al Museo di San Marco e alla Biblioteca Medicea Laurenziana. Il consiglio è di fruirli *à la Philippe Daverio*: il critico d'arte suggeriva di selezionare un piccolo nucleo di quadri e contemplarli nei minimi particolari. Noterete così le pennellate, come è stato detto dal pittore Theodoros Stamos «alla Pierre Bonnard», assenti quindi contorni netti e definiti. Il figlio Christopher nell'interessante libro *Mark Rothko. Dentro l'opera* (Marsilio Arte), scrive: «Quello che avviene dentro le opere di Rothko è una specie di alchimia tra l'artista e lo spettatore: una comunicazione primaria e preverbale mediata dal dipinto».

IN FUGA DAI POGROM

Ma qual è il *dietro le quinte* del teatro artistico di Rothko che nel corso della sua vita è stato scandito in più stagioni? La sua era una ricerca instancabile ai confini dell'arte, del pensiero politico, del sacro, per tentare ad ogni costo di riparare il mondo. A



Nella pagina accanto: Mark Rothko, *Self-portrait* 1936; *Untitled*, 1944; *No. 21 [Untitled]* 1947; *No 3. / No. 13*, 1949 (MoMA collection). Collezione Christopher Rothko © by Kate Rothko Prizel and Christopher Rothko / Artist Rights Society (ARS), New York / SIAE, Roma. Mark Rothko, 1952-1953 circa © Henry Elkan/Courtesy (The Rothko Family Archive). In alto: una sala della mostra a Palazzo Strozzi.

dirlo è la storica Annie Cohen-Solal, in un saggio magistrale – inevitabile per conoscere la vera essenza dell'artista – *Mark Rothko. Riparare il mondo* (Einaudi), sottotitolo che non è altro che la trasposizione del concetto ebraico del *Tikkun Olam*, tradotto anche con «perfezionare l'universo». Markus Rotkovich, questo il suo nome d'origine, ha dieci anni quando nel 1913 emigra negli Stati Uniti, lasciando la nativa Dvinsk nell'Impero Russo, ora Daugavpils in Lettonia. Appeso al collo un cartello «I don't speak English»: «Tu non hai idea di cosa voglia dire essere un bambino ebreo con addosso un abito confezionato a Dvinsk, molto diverso dagli abiti che indossavano negli Stati Uniti, e attraversare l'America senza sapere una parola di inglese», aveva detto. Il piccolo Rothko stava fuggendo dalla bufera dei pogrom. Quello avvenuto a Kişinău (attuale capitale della Moldavia) nel 1903, all'altro capo dell'impero, quando era appena nato, denunciato anche da Tolstoj, non era stato che l'inizio di una nuova ondata di violenze.

ROTKHO AL TALMUD TORAH

I terribili massacri verso gli ebrei rafforzano enormemente l'identità ebraica del padre Yacov Rotkovich, un farmacista che, da assimilato, fa *teshuvà* avvicinandosi repentinamente alla comunità e iscrivendo Markus al Talmud Torah, una scelta in netto contrasto con i tre fratelli maggiori, che non avevano ricevuto un'educa-

zione religiosa. E così all'età di tre anni inizia a frequentare lo *heder*, imparando l'ebraico e trascorrendo intere giornate sulla Mishnà e la Ghemara, affiancato dal *melamed*. Cohen-Solal sottolinea che il periodo iniziale trascorso immerso nei libri di preghiera avrà un impatto profondo sulla personalità del futuro artista. Infatti, lei stessa ribadisce che il complesso rapporto con il Talmud «costituisce uno degli elementi essenziali per capire il percorso e l'opera di Mark Rothko». Ponendosi davanti a un suo quadro si è indotti alla riflessione, all'introspezione. «Non ho mai accettato di essere stato trapiantato in un Paese in cui non mi sono mai sentito davvero a casa», diceva. E forse un ebreo della diaspora come lui si sentiva a casa solo dentro le sue tele. Danny Kaye, ebreo anch'egli originario dall'Impero russo aveva detto: «La vita è un'enorme tela: rovescia su di essa tutti i colori che puoi». E così ha fatto Markus Rotkovich/Mark Rothko. ☹

LA MOSTRA

Rothko a Firenze, Palazzo Strozzi fino al 23 agosto 2026, tutti i giorni dalle 10.00 alle 20.00 (giovedì fino alle 23.00). Nel celebrare il legame con l'Italia dell'artista statunitense, sempre nella città di Firenze, l'esposizione si estende in due speciali sezioni: al Museo di San Marco e alla Biblioteca Medicea Laurenziana. Maggiori info al sito: palazzostrozzi.org

PREMIO STREGA 2026

La ferita che si trasforma in parola: un tema universale

La poesia di Giovanna Rosadini in finale al Premio Strega 2026: la sua ultima raccolta, *Cicatrici*, è entrata nella rosa di dodici opere scelte su oltre cento. L'arte come testimonianza.

La poetessa ha già vinto il Premio Pavese

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI

Le parole e i versi della poetessa Giovanna Rosadini, raccolte nella sua ultima opera dal titolo *Cicatrici*, edita nell'ottobre del 2025 da Einaudi, le hanno valso la partecipazione al Premio Strega 2026, per la sezione dedicata alla Poesia. Fra i 138 libri che hanno partecipato alla prima fase del prestigioso concorso poetico, giunto quest'anno alla quarta edizione, il Comitato scientifico ha scelto, come annunciato lo scorso 21 marzo, dodici opere che accederanno alla selezione della cinquina finalista e in questa dozzina è stato eletto anche *Cicatrici*. La cinquina finale è stata proclamata il 16 maggio al Salone internazionale del Libro di Torino. «Ho saputo dall'ufficio stampa di Einaudi che il mio libro era stato richiesto dal comitato scientifico del Premio - racconta Giovanna

Giovanna Rosadini,
Cicatrici,
Einaudi,
pp. 88,
11,00 euro

senza speranza di guarigione - sottolinea l'autrice - anche la partecipazione a un premio sicuramente prestigioso come questo va relativizzata in un contesto di priorità esistenziali, all'interno delle quali la 'riconciliazione col mio percorso di poetessa' è avvenuta quando mi sono finalmente legittimata quell'insopprimibile componente del mio modo di essere e stare al mondo dato dalla necessità della scrittura, e ho cominciato a

per la qualità del mio lavoro pur nella consapevolezza della inevitabile componente di aleatorietà insita nei premi letterari, che fa sì che emerga una ristretta rosa di nomi rispetto a quanto rimane sommerso anche di ottimi autori e delle loro altrettanto significative opere poetiche. Devo dire poi che l'aver conseguito a suo tempo riconoscimenti come il Premio Pavese 'per la qualità dell'opera' mi mette al riparo sia da ansie di conferma sia da aspettative eccessive riguardo alla nomina della 'cinquina' del premio e tantopiù del vincitore». Abbiamo voluto approfondire con Rosadini, che innalza il "risveglio" e la "guarigione" quali temi centrali, se questo riconoscimento abbia il sapore di una nuova partenza o di una riconciliazione con il suo percorso. «A maggior ragione per chi come me ha vissuto un'esperienza estrema di contiguità con la morte, risvegliandosi da un coma che sembrava



pubblicare i miei testi dopo l'incidente che mi ha cambiato la vita». *Cicatrici* di Giovanna Rosadini pone al centro della lingua la ferita come esperienza esistenziale e storica trasfigurata in segno di memoria e di consapevolezza totalizzanti - leggiamo nella motivazione scritta dal Comitato scientifico del Premio Strega a proposito del volume eletto nella dozzina -. Le tracce epidermiche personali sono però la figura-pretesto di un dolore che sarebbe fuorviante ricondurre tout court alla sfera dell'autobiografismo lirico. Piuttosto una poesia-fenice, che ha come matrice simbolica il fuoco e la cenere di un maestro europeo quale René Char, fondata sulla possibilità di una perenne metamorfosi del bios oltrepassante la singolarità della morte in un movimento collettivo della lingua e nella tensione verso l'altro. Un processo rigenerativo creaturale, marcatamente femminile, dove è piuttosto l'acqua l'elemento ricorrente, e ambivalente, di un principio di contraddizione: acqua come primitiva forza di cancellazione della 'cosa perduta'; acqua potenza di ricongiungimento e trasfigurazione dell'origine". In un tempo storico che insegue spesso ben altri valori e obiettivi, con *Cicatrici* Giovanna Rosadini ha così portato allo Strega il tema universale della ferita che si trasforma in parola, mettendo a nudo la vulnerabilità umana e innalzando i concetti di sacro e spirituale. «Viviamo in un'epoca in cui efficienza e prestazione sono i valori dominanti, la morte è diventata

un tabù e tutto sembra improntato alle "magnifiche sorti e progressive" di leopardiana memoria, certamente più nell'ormai trascorso Novecento che non nel positivista Ottocento di Leopardi - evidenzia la poetessa -. Questo primo quarto di secolo degli anni Duemila ci ha causato un brusco risveglio, in termini di guerre brutali, a cominciare dall'aggressione russa all'Ucraina, e un generale ritorno a un'entropia sociale e ambientale. L'arte in questo contesto funge da testimonianza e da memento della sostanziale precarietà esistenziale umana, come ci ricordano le figure capovolte dell'appena scomparso grande artista tedesco Georg Baselitz, o come recitano i versi di quello che è stato uno dei più importanti poeti italiani del secondo Novecento, Franco Loi: "Siamo poca roba, Dio, siamo quasi niente, /forse memoria siamo, un soffio d'aria/..."

Quale funzione e quale miglior senso è quindi possibile dare oggi alla Poesia? «Per quanto mi riguarda la poesia ha e ha avuto una funzione taumaturgica, come credo sia e valga per tutta l'arte in generale, e questo sia per chi la fa sia per chi ne fruisce - spiega Rosadini -. Di salvezza, verrebbe da dire: dal male, dalla solitudine, dalle mancanze, dalle fratture/ferite cui la vita inevitabilmente ci espone, dagli smarrimenti lungo la via, come scrive Niccolò Nisivoccia, uno dei critici più sensibili che si sono accostati alla mia opera. Riguardo al sacro e alla componente spirituale della mia poesia, riprendo l'analisi dello stesso Nisivoccia, che nota come in essa sia sempre evocato un 'Tu', di volta in volta immanente o trascendente: "Non è anche questo, a connotarne la sacralità, se non addirittura il misticismo? Non è forse proprio il desiderio di entrare in contatto con il mistero, con l'inafferrabilità delle cose? Il Tu di Giovanna non sempre si vede, non sempre si può esprimere: ma è comunque sempre presente, nella sua poesia, è il senso profondo che le dà voce e la origina"».

In alto: Giovanna Rosadini
(foto di Dino Ignani)

[Scintille: letture e riletture]

Dalla storia del Ghetto, una lezione per il presente

Come tutte le minoranze, in particolare nel mondo preindustriale, gli ebrei hanno spesso avuto l'abitudine di vivere negli stessi quartieri, in modo da organizzare più facilmente i servizi religiosi e civili e anche per potersi difendere più facilmente dalle aggressioni. Questi quartieri ebraici però, che si incontrano anche in alcune città moderne, sono tutt'altra cosa dai ghetti. Non solo perché i ghetti, a partire da quello di Venezia fondato nel 1515, erano obbligatori e recintati, chiusi a chiave di notte, spesso sovrappopolati e malsani. Ma anche perché essi erano imposti dai governanti non solo per isolare gli ebrei, ma avevano spesso lo scopo dichiarato di opprimerli, di metterli in una condizione di inferiorità e di disagio al fine di spingerli alla conversione: vere e proprie macchine sociali miranti all'estinzione culturale, se non fisica, del popolo ebraico. Da questo punto di vista più ancora del ghetto di Venezia, le cui vicissitudini risentirono delle spinte politiche ed economiche della Serenissima e in particolare del suo rapporto non sempre facile col papato, è esemplare la vicenda del ghetto di Roma, stabilito nel 1555 e durato fino al 1870, nonostante i brevi intervalli di libertà assicurati dalla Rivoluzione Francese, dal dominio napoleonico e poi dalla Repubblica Romana. Anche se molti documenti essenziali sono stati dispersi dalle razzie naziste che distrussero la biblioteca della comunità ebraica, si tratta di una storia molto studiata e ricostruita nei dettagli. Ora però è uscito un libro sintetico e di piacevole lettura scritto da una storica romana (Serena Di Nepi, *Il ghetto di Roma*, Carocci Editore) che permette di capire bene la na-



di UGO VOLLI

tura e il funzionamento di questa macchina di oppressione. Lo fa innanzitutto proponendo una ricostruzione generale per fasi delle sue vicissitudini sempre mutevoli, soprattutto a causa dell'atteggiamento piuttosto ondivago dei Papi che si occuparono sempre personalmente della legislazione che regolava il ghetto e spesso di singoli casi o personaggi. Ma il libro dà spazio anche alla narrazione più dettagliata di alcuni momenti e personaggi particolarmente significativi, raccontando così concretamente storie esemplari della reclusione e della resistenza ebraica. L'aspetto più interessante del libro sta proprio nella ricostruzione della vita del ghetto come un incontro e spesso uno scontro di strategie contrapposte. Da un lato quella opp-



Serena Di Nepi

pressiva del papato, che già prima dell'istituzione del ghetto aprì una "casa dei catecumeni" per favorire le conversioni, e quindi obbligò gli ebrei ad assistere a prediche in chiesa, accumulò ostacoli e vessazioni per impoverire e umiliare gli ebrei e premi ed onori per i convertiti. Dall'altro vi era una resistenza religiosa, ma anche economica e sociale, che cercava continuamente nuove strade per aggirare gli ostacoli e rendere sopportabile la vita rinchiusa. Un altro lato molto interessante è la ricostruzione delle dinamiche interne al ghetto: l'opposizione fra ebrei di origine locale e immigrati; la funzione delle diverse "Scole" e delle confraternite, la struttura di classe, lo statuto e il governo della Comunità. Insomma si tratta di un libro che si legge con interesse e con passione, perché non parla solo del nostro passato collettivo, ma ci dice cose importanti anche per l'oggi.



EUROVISION SONG CONTEST 2026: VINCE LA BULGARIA, MA ISRAELE PROTAGONISTA

Noam Bettan all'Eurovision: «Canto per Israele, la musica unisce»

Boom di ascolti per la finale dell'Eurovision Song Contest andata in scena a Vienna, in un'edizione caratterizzata da un forte clima di polarizzazione e da numerose contestazioni dentro e fuori dal palco. La Bulgaria conquista la vetta, mentre Israele si conferma al secondo posto per il secondo anno consecutivo, in una serata in cui il risultato e la dinamica del voto hanno alimentato il dibattito internazionale sul peso del contesto geopolitico nella competizione

di MARINA GERSONY



Boom di ascolti per la finale dell'Eurovision Song Contest andata in scena sabato sera a Vienna, un'edizione che si è chiusa tra applausi, contestazioni e un clima fortemente polarizzato attorno al contesto geopolitico che ha accompagnato diverse delegazioni in gara. A trionfare è stata la Bulgaria con *Bangaranga* di Dara, mentre Israele ha conquistato il secondo posto per il secondo anno consecutivo grazie a *Michelle* di Noam Bettan. Un risultato significativo, quest'ultimo, che assume un peso ancora maggiore se inserito nel clima di tensione che ha attraversato l'intera manifestazione. L'esito israeliano ha immediatamente attirato l'attenzione degli osservatori soprattutto per la dinamica del voto e per il peso complessivo ottenuto nelle diverse componenti della votazione. Come sottolinea il *Times of Israel* in un'analisi dettagliata dedicata alle dinamiche dell'edizione, molti anali-

sti si aspettavano che il clima politico e le nuove regole introdotte dall'EBU (European Broadcasting Union) potessero incidere negativamente sulla performance di Israele, in particolare presso le giurie nazionali. Il dato finale, invece, ha mostrato un quadro più complesso: le giurie hanno contribuito in modo significativo al risultato complessivo, ridimensionando l'idea di un sostegno esclusivamente legato al televoto e confermando una distribuzione del consenso più articolata del previsto.

LA SERATA FINALE

In questo contesto, la serata finale ha restituito anche alcuni segnali di distensione all'interno di un clima generale altamente divisivo. La vittoria della Bulgaria è stata accompagnata da reazioni di apertura e da messaggi di rispetto tra delegazioni, mentre la stessa vincitrice Dara avrebbe espresso pubblicamente – secondo quanto riportato da diversi media internazionali – parole di sostegno e apprezzamento nei

confronti degli altri artisti in gara, inclusa la rappresentanza israeliana. Un gesto che, al di là del suo valore simbolico, è stato letto come un raro e prezioso momento di equilibrio in un'edizione dominata da tensioni extra-musicali.

Anche la distribuzione dei voti delle giurie nazionali ha contribuito a delineare un quadro meno lineare di quanto spesso raccontato nel dibattito pubblico. Paesi come Germania e Svizzera hanno assegnato punti a Israele, inserendosi in una geografia del consenso più sfumata rispetto alla polarizzazione osservata nel confronto mediatico e politico. Il dato ha alimentato ulteriormente il dibattito sul rapporto tra percezione pubblica, contesto internazionale e valutazioni tecniche.

La manifestazione, tuttavia, non è stata priva di episodi di tensione. Nel corso della semifinale si sono registrate contestazioni da parte del pubblico con slogan legati al conflitto in Medio Oriente. Dalla platea si sono levate urla come "Stop al geno-

cidio", mentre un uomo con la scritta "Free Palestine" sulla schiena è stato fermato dalla sicurezza sotto il palco. In questo clima, la partecipazione di Noam Bettan è stata accompagnata da misure di sicurezza rafforzate e da un'attenzione mediatica particolarmente elevata.

«STAVO CANTANDO PER ISRAELE»

L'emozione del cantante esplode soprattutto nel finale, quando interpreta il verso in ebraico "qualcuno che mi ascolterà". Un momento che, a suo dire, è andato oltre la musica, che più di tutti lascia senza fiato. Il richiamo inevitabilmente porta allo Shema Israel: "Ascolta, Israele". Un'eco antica, profonda, che dentro questa canzone moderna torna a vibrare con forza sorprendente.

Quando canta "yesh mi sheyishma" il tempo sembra fermarsi. È un passaggio che attraversa la pelle. Sembra quasi una preghiera, un invito a risvegliarsi, ad ascoltare davvero, ad aprire gli occhi e il cuore. «Stavo cantando per Israele», ha detto Noam con la voce ancora carica di emozione. «Può sembrare una frase fatta, ma in quel momento sentivo davvero di cantare per Israele». E si percepiva. Si sentiva tutto.

UN BRANO INTERNAZIONALE DENSO DI SIGNIFICATO

E proprio in quei versi si nasconde forse l'anima più intensa di *Michelle*. Perché *Michelle* non è soltanto una canzone da Eurovision. È un brano internazionale, potente, costruito tra francese, inglese ed ebraico, capace di attraversare lingue, culture e sensibilità diverse senza perdere autenticità. Trasmette qualcosa di raro: un sentimento autentico. Vero.

*E forse alla fine
andrà tutto bene
Prego per te
che tu possa essere amata
Tra una lacrima e l'altra
c'è qualcuno che ascolterà.
C'è qualcuno che ascolterà*

In ebraico suona ancora più intenso, quasi sospeso tra dolore e speranza:



Da sinistra: Noam Bettan (@Tal-Givony) e la sua performance a Vienna (@CorinneCumming). Conquistata la finale, è arrivato al 2° posto con la canzone Michelle.

*Ve'ulai basof
yihye lanu tov
mitpalel alayich
shetizki le'ehov
bein dimà ledimà
yesh mi sheyishma
yesh mi sheyishma*

Parole scritte con una delicatezza, che riescono ad andare oltre la cronaca, oltre la politica, oltre il conflitto. E forse è proprio questo che rende *Michelle* così difficile da ignorare.

Al termine della sua esibizione, il cantante ha scelto di rivolgersi al pubblico un messaggio dal forte valore identitario, pronunciando la frase «Am Israel Chai», "Il popolo di Israele vive", che ha immediatamente amplificato il dibattito attorno alla sua presenza in gara e al significato simbolico della sua performance in un contesto così carico. Ma prima di Israele, anche l'Ucraina ha fatto sentire la propria voce dal palco. Al termine della sua esibizione, la cantante Viktorija Leléka ha gridato «Slava Ukraini!» (Gloria all'Ucraina), un'espressione simbolica di resistenza, unità e sovranità del popolo ucraino dopo l'invasione russa del 2022.

Anche il brano *Michelle* si inserisce pienamente in questa dimensione stratificata. Pur non contenendo riferimenti espliciti alla guerra o a eventi politici, la canzone è stata letta da diversi osservatori come una ballata dal forte impianto emotivo e poetico, centrata su temi di perdita, fragilità e possibilità di rinascita.

Il testo costruisce un percorso che oscilla tra dolore e speranza, evocando immagini di smarrimento ma anche la ricerca di una luce che possa riemergere dopo la rottura. Proprio questa ambivalenza ha contribuito a moltiplicare le interpretazioni del brano, che è stato progressivamente inserito da media israeliani e internazionali all'interno del più ampio contesto emotivo seguito agli eventi del 7 ottobre e al conflitto in corso. Ne deriva una sovrapposizione tra dimensione artistica e lettura politica che ha accompagnato l'intera partecipazione israeliana all'Eurovision.

UNA COMPETIZIONE A DUE DIMENSIONI

Il risultato finale riflette così un'edizione attraversata da tensioni multiple: da un lato la dimensione musicale e competitiva, dall'altro un contesto in cui il voto del pubblico, quello delle giurie e la discussione mediatica si sono intrecciati in modo sempre più evidente con il quadro geopolitico internazionale. Il dibattito successivo alla finale si è concentrato proprio su questa sovrapposizione, con particolare attenzione al ruolo delle campagne social, delle mobilitazioni online e della crescente politicizzazione del voto.

In questo scenario, il caso israeliano si conferma uno dei più discussi dell'intera edizione, al centro di letture divergenti che oscillano tra analisi musicali, dinamiche di consenso popolare e interpretazioni politiche del risultato.



Da sinistra:
Nathan Greppi;
Ygal Carmon,
Giovanni Scipioni
Rossi

IL NUOVO LIBRO DI NATHAN GREPPI

Soprattutto, la verità deve essere dimostrata...

«La verità, per essere creduta, va dimostrata pezzo dopo pezzo». È ciò che fa Nathan Greppi nel suo ultimo libro, *Fact-checking su Israele. L'altra faccia della storia* (Lindau), uscito il 17 aprile 2026, riconfermando lo stile rigoroso che lo caratterizza. Il titolo è una dichiarazione d'intenti: riportare il dibattito su Israele e sul conflitto mediorientale "sul terreno dei fatti", contrastando slogan e sfatando narrazioni distorte, semplificazioni e disinformazione. Lo fa con un linguaggio giornalistico asciutto e lineare, implacabile nel corredo delle fonti e dei dati finemente verificati e contestualizzati. La chiarezza è manifesta nell'efficace struttura tematica, introdotta dalla prefazione di Giovanni Scipioni Rossi e chiusa da un'intervista a Ygal Carmon, ex colonnello dell'intelligence militare israeliana e fondatore di MEMRI. Greppi affronta questioni polarizzanti per sfatare narrazioni diffuse, evidenziando errori e doppi standard, mediante una selezione di fonti che rappresentano pluralità di prospettive accademiche, istituzionali e autoriali. Con l'obiettivo di fornire al lettore strumenti per un'analisi critica e comparativa, evita approcci unilaterali, esaminando numerosi temi ricorrenti nel dibattito pubblico. Uno degli elementi più solidi è l'analisi dei meccanismi di propaganda e di linguaggio. Fake news, manipolazioni mediatiche e uso improprio di termini come "genocidio" e "apartheid" contribuiscono ad alimentare l'odio e a costruire un'immagine di Israele come Stato oppressore e razzista. Con dati alla mano, l'autore dimostra il contrario: Israele è una democrazia complessa in cui anche le minoranze (arabi, drusi, ecc.) godono di diritti politici e rappresentanza istituzionale.

di ESTERINA DANA



Nathan Greppi,
Fact-checking su Israele. L'altra faccia della storia,
Lindau,
pp. 140,
16,00 euro


L'accusa di genocidio viene confutata dai dati demografici che mostrano, invece, una crescita della popolazione palestinese.

Uno dei temi centrali è il rapporto tra ebraismo, sionismo e antisemitismo, dove si evidenzia come l'antisionismo, spesso presentato come una posizione politica legittima, si sovrappone o sfoci in forme di antisemitismo.

Un asse fondamentale riguarda la critica a media, ONG e organizzazioni internazionali, accusate di parzialità. A tal proposito, Greppi cita risoluzioni ONU, rapporti di ONG e copertura giornalistica spesso omissiva. Allo stesso tempo, evidenzia il ruolo delle teorie complottiste, che spaziano da accuse infondate contro Israele fino alla diffusione globale di stereotipi antisemiti.

Il testo affronta anche la narrazione del conflitto sul piano storico, contestando alcune ricostruzioni sulla Palestina e sull'identità dei popoli coinvolti, a partire dalla denominazione stessa di quella terra, adottata dai romani nel 135 d.C. dopo aver soppresso la rivolta di Bar Kokhbà. Ampio spazio è dedicato al tema del terrorismo. Gruppi come Hamas vengano descritti come movimenti di "resistenza", mentre evidenze dimostrano che le loro azioni rientrerebbero chiaramente nella definizione di terrorismo. Nel libro vengono approfondite le sue dinamiche e le influenze geopolitiche nel contesto israelo-palestinese e internazionale. In particolare, viene posta l'attenzione al ruolo dell'Iran, sostenitore di organizzazioni armate e alimento del conflitto anche tramite guerre per procura contro Israele e attraverso un vasto e multilingue sistema mediatico con oltre 46.000 dipendenti, un numero impressionante di emittenti digitali, satellitari, radio, televisione, nonché falsi profili sui social

per manipolare dibattiti. Tra le influenze politiche, economiche e culturali, viene sottolineato l'imponente ruolo del Qatar.

Il saggio si chiude con l'intervista a Ygal Carmon che sottolinea la negativa percezione di Israele nell'Occidente, risultato anche della propaganda sovietica e musulmana. Israele, dice Carmon, dovrebbe adottare strategie di trasparenza e divulgazione per difendere la sua immagine a livello internazionale e influenzarne positivamente la percezione pubblica e mediatica. L'autore conclude con una riflessione sul massacro del Nova Music Festival e l'invito a un approccio più critico, basato su un'informazione corretta per favorire un dibattito meno ideologico. 

INTERVISTA ALL'AUTORE

... Mentre alle bugie credono tutti

Fact-checking su Israele. L'altra faccia della storia di Nathan Greppi è un libro necessario, "un antidoto civile" alla polarizzazione e alla violenza verbale

Quello di Nathan Greppi è un libro necessario, "un antidoto civile", come lo definisce Gianni Scipione Rossi nella prefazione; esprime "la volontà di restituire equilibrio a un dibattito diventato [...] tossico", educando "il lettore a riconoscere i meccanismi della disinformazione", in nome della verità.

Perché hai scritto questo libro e quale metodo hai seguito?

Dopo il 7 ottobre, verso la fine del mio mandato nel Consiglio UGEI, studenti ebrei liceali ci chiedevano aiuto per rispondere agli attacchi dei loro compagni. Ho raccolto diverse fake news in un file Excel con le relative confutazioni, che ho poi trasformato in un libro.

Qual è il tuo target?

Coloro che hanno bisogno di una guida per argomentare le proprie ragioni, nonché chi non si è ancora formato un'opinione consolidata. Per misurarne il riscontro, ho rilasciato diverse interviste in radio, podcast e canali YouTube.

Nel libro parli di un antisemitismo che riemerge sotto nuove forme. In che senso?

È riduttivo ricondurre l'antisemitismo solo al nazifascismo o all'anti-giudaismo cristiano. Oggi assume anche forme nuove, spesso legate a una parte della sinistra. Già nel 1893 August Bebel lo definì "il socialismo degli imbecilli". Oggi esiste un "ecosistema" di varianti, tra cui un antisemitismo "terzomondista" che usa linguaggi anticolonialisti. La sproporzionata attenzione rivolta al conflitto israelo-palestinese riflette due sensi di colpa occidentali: uno per la Shoah, l'altro per il colonia-

lismo. Israele è odiato perché visto come un avamposto dell'Occidente. *Passando all'attualità, come valuti la guerra in Iran e in Libano?*

I media occidentali spesso diffondono notizie distorte basate su fonti manipolate; in Italia vengono riprese anche da *Al Jazeera* o dal Ministero della Salute di Hamas. Ricordo anche un servizio del TG2 sulla guerra in Libano, in cui sono stati intervistati solo libanesi legati a Hezbollah.

E la politica di Trump?

Ha commesso molti errori. L'intervento in Iran è stato maldestro, anche se ha fatto più lui per rovesciare il regime che l'Unione Europea. Reza Pahlavi, il principe ereditario in esilio, ha criticato l'Europa per aver favorito il regime iraniano.

In questi ultimi giorni si è discusso delle tensioni nelle manifestazioni del 25 aprile; che giudizio ne dai?

Il 25 aprile ha perso la sua identità; non è più la Festa della Liberazione dell'Italia dalla dittatura, né espressione della Resistenza. Oggi rappresenta la sinistra italiana che ha fatto dell'antisionismo la propria bandiera. **Chiudi il libro con un'intervista a Ygal Carmon.**

Ygal Carmon è un ex-colonnello dell'Aman, l'intelligence militare israeliana, ed è stato consigliere dei primi ministri israeliani Yitzhak Rabin e Yitzhak Shamir. Oggi è presidente del MEMRI (Middle East Media Research Institute), da lui fondato nel 1998, che traduce e analizza contenuti dei media della regione rendendoli accessibili al pubblico occidentale. Il suo lavoro è una fonte preziosa per capirne le dinamiche.

Esterina Dana

IN BREVE



Il Museo d'Orsay apre una sala per le opere trafugate agli ebrei durante la Shoah

Martedì 5 maggio il celebre Museo d'Orsay di Parigi ha inaugurato "À qui appartenaient ces oeuvres?" ("A chi appartenevano queste opere?"), lo spazio espositivo dedicato ai dipinti e agli oggetti d'arte confiscati agli ebrei in Europa durante la Seconda guerra mondiale. Le opere esposte appartengono alla categoria dei cosiddetti MNR (Musées Nationaux Récupération), migliaia di beni recuperati dalla Francia dopo il 1945 ma i cui proprietari originari non sono ancora stati identificati con certezza. La nuova sala ospita attualmente tredici opere che verranno periodicamente sostituite. Tra i lavori esposti spiccano *Madame Alphonse Daudet*, dipinto nel 1876 da Pierre-Auguste Renoir, e *Dinner at the Ball del 1879* di Edgar Degas, appartenuto al collezionista e mercante ebreo Fernand Ochsé. Noto negli ambienti artistici parigini prima dell'occupazione nazista, fu deportato ad Auschwitz insieme alla moglie e ucciso nel campo di sterminio; la sua collezione è andata dispersa, seguendo il destino dei beni di migliaia di famiglie ebraiche europee. "Questa sala è destinata ad evolversi nel tempo, presentando al pubblico le più recenti scoperte, alcune delle quali potrebbero consentire nuove restituzioni" ha spiegato il museo in una nota ufficiale. "Vogliamo costruire uno spazio di memoria, trasparenza e ricerca attiva".

Oggi il Museo d'Orsay conserva 224 opere MNR ancora oggetto di indagine, mentre altre 15 sono state restituite agli eredi legittimi negli ultimi anni. *Pietro Baragiola*

OVUNQUE SIA CASA, UN NUOVO LIBRO PUBBLICATO DA GIUNTINA

Ghila Piattelli: «L'importante è sentirsi a casa»

La vita sul "treno dei matti"; sullo sfondo Gerusalemme e Israele in un intreccio di storie di immigrazione, di Shoah, di guerra e di rinascita. Un intenso romanzo a più voci che avvince il lettore nella ricerca della verità

di ILARIA MYR 

Cinque amici, quattro uomini e una donna. Sono cresciuti insieme a Gerusalemme, in un condominio popolare soprannominato - eloquentemente - "il treno dei matti", dove hanno abitato e abitano famiglie segnate da guerre e migrazioni e personaggi irrequieti. E qui sono cresciuti e hanno vissuto i cinque amici, legati da un sentimento profondo, fatto di complicità, di affetto, ma anche di segreti che a poco a poco vengono a galla.

Nel "treno dei matti" arriva un giorno l'ispettrice in pensione Nili Carmon, a cui è stato affidato, da parte di un personaggio ignoto, il compito di indagare sulla morte di una donna avvenuta ventiquattro anni prima in un ospedale psichiatrico: la defunta era la madre di Sivan, l'unica donna del gruppo di amici, che, oggi adulta, torna a Gerusalemme da New York.

Ma perché indagare dopo così tanti anni su una morte apparentemente risolta? Chi ha richiesto l'indagine? E perché? Domande, queste, a cui il lettore trova una risposta man mano che scorrono le pagine, trascinato in una storia fatta di mistero, amicizia e amore, ma anche di tragedie familiari e ferite mai rimarginate, e di segreti mai rivelati.

In questo nuovo romanzo, Ghila Piattelli ricostruisce, in modo quasi teatrale, la realtà di un microcosmo - quello del condominio - spaziando però nell'analisi più ampia di sentimenti e dinamiche amicali e familiari con una profondità psicologica e umana che regala personaggi allo stesso tempo molto ben connotati e in realtà sfuggenti.

C'è Sivan, la donna che ritorna, amica fraterna dei quattro ragazzi, che per anni ha però nascosto un segreto molto ingombrante; Aviv Stern, l'amico che fin da subito collabora con l'ispettrice per l'indagine - in modo trasparente? - e si fa in quattro per Sivan - ma è davvero solo un amico? -; Eliahu Danguiri, l'amico trasferito a New York, che sposa e poi si separa da Sivan, il cui ruolo nella morte su cui si indaga rimane incerto fino alla fine; Immanuel Weiss, cresciuto dalla nonna - ma è davvero la nonna? -, che affitta una stanza a uomini accompagnati da donne...; l'"Avvocato", Samuel Al-

louche, che in realtà avvocato non è, sempre impelagato in affari dai contorni sfumati, la cui trasparenza e correttezza non sono fin da subito chiare.


E poi c'è l'altra donna protagonista, Nili Carmon, l'ispettrice in pensione, una donna risoluta ma al contempo fragile, ancora invischiata in una storia d'amore di cui non vuole ricono-



In alto: Ghila Piattelli.

scere la fine, con uno dei suoi capi: è lei che - motivata soprattutto dalla volontà di fare colpo sull'ex amante - deve fare luce in questo intrigo di misteri, cose non dette e personalità tutt'altro che semplici.

Sullo sfondo, Gerusalemme e un'Israele in cui si intrecciano storie di immigrazione, di Shoah, di guerra e di rinascita: fin da subito si è catturati dalle scene di vecchie ashkenazite sopravvissute alla Seconda guerra mondiale che si lanciano insulti al vetriolo dalle mura del condominio, così come dai flash di famiglie - come tante famiglie ebraiche - in cui il cibo è quasi un altro membro insostituibile tanto è centrale il ruolo che ha, e altre - come tante altre famiglie israeliane - in cui la tragedia della guerra ha sconvolto gli equilibri.

Un intenso romanzo a più voci che risucchia letteralmente il lettore nella ricerca della verità. O meglio, *delle* verità: dell'omicidio, ma anche della purezza del sentimento fra i cinque amici, e del reale significato che risolvere questo caso ha per l'ispettrice. Che, soprattutto, mostra quanto sottile sia il confine tra bugie e verità, condanna e perdono, e che ci ricorda che per trovare il proprio posto al mondo a volte basta smettere di fuggire e avere il coraggio di tornare a casa. 

[Ebraica: letteratura come vita]

Scrittori, poeti e artisti israeliani di origine ungherese: un mondo sfaccettato e affascinante

Gli israeliani di origine ungherese hanno contribuito notevolmente alla cultura e alla letteratura della loro nuova patria. Nell'ambito della cultura popolare israeliana vanno menzionati Dosh e



di CYRIL ASLANOV

Ephraim Kishon che hanno creato, ciascuno a modo suo, delle icone famosissime del nuovo Stato. Dosh (Gárdos Károly) (1921-2000) immigrò in Israele nel 1948 dopo aver passato vari mesi nel campo di lavoro di Bor insieme al poeta ebreo ungherese Radnóti Miklós che venne fucilato dai soldati dell'Ungheria fascista e di cui ho già parlato nella rubrica di gennaio 2026. Fu Dosh ad inventare la figura di Srulik che con il suo *kova tembel* divenne il simbolo di Israele, la cui nascita ebbe la gioia di vedere appena due mesi dopo il suo arrivo nel paese nel marzo del 1948.

Il secondo grande umorista israeliano di origine ungherese è Ephraim Kishon (1924-2005), anche lui sopravvissuto alla Shoah e arrivato in Israele nel 1949. Fu l'autore di due film cult: *Sallah shabati* (1964) e *Ha-shoter Azulai* ("Il poliziotto Azulai") (1971) dove fa una satira spiritosissima della vita difficile degli immigrati venuti da tutti i paesi in uno Stato ebraico che non sempre è stato in grado di accoglierli decorosamente.

Su un registro più serio, la poetessa di lingua ebraica Agi Mishol (Ágnes Fried), nata nel 1946 in Transilvania nella minoranza ungherese, è una delle intervistate nel film *Mi-safa le-safa* ("Da una lingua all'altra") di Nurith Aviv (2004). In questo documentario racconta la difficoltà che ha avuto a passare dalla sua madrelingua ungherese all'ebraico.

Un'altra scrittrice israeliana di origine ungherese è Esty G. Hayim, nata a Giaffa nel 1963 da una famiglia di nuovi immigrati provenienti dall'Ungheria e cresciuta a Haifa, città in cui molti ebrei ungheresi si erano stabiliti, ricreando l'atmosfera magiarofona

del loro paese di origine. Ispirata da quest'esperienza, Esty Hayim ha scritto il romanzo in grande parte autobiografico *Anshei finot*, letteralmente "Gente degli angoli" (2013), la cui traduzione italiana, intitolata *Vite agli angoli* (Stampa alternativa, 2017, trad. di Olga Dalia Padoa), ha vinto il premio letterario ADEI WIZO nel 2018.

Vite agli angoli è la cronaca di un'infanzia ebraica ungherese in un quartiere popolare di Haifa. La narratrice Dvory Stern appartiene alla seconda generazione dopo la Shoah e l'ombra del passato continua a traumatizzare la coscienza dei figli di sopravvissuti. Nonostante la relazione difficile con la memoria della Shoah, Stern e la sua famiglia hanno preservato un legame forte con la lingua ungherese. Esty Hayim è riuscita a esprimere questa tensione fra il sottofondo diasporico e la nuova vita in Israele, una "vita agli angoli" per chi non faceva parte del mainstream dei sabra di origine russo-polacca, attraverso l'ibridazione linguistica fra l'ebraico e l'ungherese. Non si tratta solo dell'inserzione di parole ungheresi scritte in lettere ebraiche e integrate al testo, ma anche di radici ebraiche magiarizzate. Uno di questi ebraismi in ungherese viene dall'iddioletto della zia Ester (*Eszter néni*) che ebraicizza l'aggettivo *pashut* "semplice", aggiungendo il suffisso ungherese *-ány*, creando il neologismo *pásutány* invece dell'aggettivo autenticamente ungherese.

Per concludere questa rubrica sugli scrittori israeliani di origine ungherese che scrivono in ebraico, con delle reminiscenze più o meno vivaci di un passato ungherese, vorrei parlare del poeta e pittore Uri Asaf, nato a Haifa nel 1942 in una famiglia di ebrei ungheresi. Nel 1947, un po' prima della

'aliyah di Dosh e di Kishon, quando Uri Asaf aveva solo cinque anni, si è spostato a Budapest con i suoi genitori. Nel 1969 è tornato in Israele con un diploma di chimica e ha passato la sua vita alternando la sua carriera scientifica con un'intensa produzione poetica in ungherese. Oggi, Uri Asaf vive fra Budapest e Gerusalemme e i suoi versi sono altamente apprezzati dai lettori ungheresi.

Per capire gli itinerari singolari di Dosh, Kishon, Agi Mishol, Esty Hayim e Uri Asaf bisogna considerare che, nonostante l'antisemitismo di cui hanno sofferto gli ebrei ungheresi fino a una data recente, il loro legame con la lingua e la cultura magiara è rimasto fortissimo. Questa fedeltà è probabilmente dovuta all'intensa magiarizzazione che ha marcato gli ebrei del regno di Ungheria ai



Dall'alto: Uri Asaf; Esty G. Hayim.

tempi della Monarchia duale (1867-1918). Il più famoso di questi ebrei è stato Theodor Herzl (Herzl Tivadar in ungherese). Tuttavia, a differenza dei suoi correligionari ebrei ungheresi, il fondatore del sionismo politico si sentiva più attratto dalla vita viennese e dalla lingua tedesca.

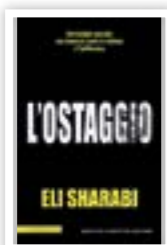
Un altro illustre israeliano di origine ebraica ungherese è il poeta Avigdor Hameiri (1890-1970) che nel 1928, già arrivato nella Palestina mandataria, scrisse il famoso poema *Me'al pisgat Har Ha-Tsofim* "dalla cima del Monte Scopus". Comunque, il legame di Hameiri con l'Ungheria (in realtà era nato vicino a Munkács, oggi Mukacevo in Ucraina) e l'ungherese non sono molto palesi nella sua opera.

PREMIO LETTERARIO ADEI WIZO ADELINA DELLA PERGOLA

Leggere un libro? È un atto di ribellione contro il conformismo

La XXVI edizione del Premio si è conclusa a Ferrara con la cerimonia di premiazione e l'incontro tra gli scrittori e i ragazzi delle scuole che hanno fatto parte della giuria della sezione a loro dedicata. Momenti intensi e fruttuosi

Nei suoi 26 anni di esistenza, il Premio Letterario ADEI WIZO Adelina Della Pergola ha ospitato i grandi nomi della narrativa internazionale. Ha fatto conoscere il valore delle tradizioni e le tante storie dell'ebraismo, considerando il dolore che spesso contengono, la commozione non è mai mancata. Ma la narrazione che Eli Sharabi ha portato a Ferrara per la giornata finale della XXVI Edizione del Premio è su un altro livello di intensità. Il libro con cui ha vinto, *L'ostaggio*, è parte del suo sguardo: verità della sua stessa sofferenza. In questo pomeriggio del 7 maggio ci porta al mattino del 7 ottobre 2023, nel Kibbutz Beerli, alla porta della safe room sfondata dagli aguzzini di Hamas, fino all'ultimo sguardo alla moglie e alle figlie prima di essere portato via. L'estrema parola che è riuscito a lanciare loro è: "tornerò". Dopo 491 giorni di prigionia, di fame e torture patite nei tunnel di Gaza, ci è riuscito. Sostenuuto dalla speranza di rivedere una famiglia che, solo al momento della sua liberazione, scoprirà essere stata uccisa poco dopo il suo rapimento. Da lì, in qualche modo, la ricostruzione e la scelta di diventare testimone. «Sono una persona pratica – rivela



Eli Sharabi,
L'ostaggio,
trad. Andrea Russo
e Annachiara Biagini,
Newton Compton
Editori,
pp. 288,
12,90 euro

– non sono uno che si crogiola nella tristezza o nella rabbia; la perdita dei miei cari è stata tragica, ma per quasi 500 giorni tanta gente ha lottato per me, devo onorare il loro impegno, non posso permettermi di piangere. Così ho cominciato a condividere e a parlare». Le lacrime però ci sono: sincere e partecipate, sono quelle della platea, dei ragazzi delle scuole che continuano a porgergli domande per capire come si può sopravvivere alla negazione stessa dell'umanità. E sono domande a cui non si sottrae. Il fatto che ci troviamo nel Palazzo delle Sinagoghe della città estense rende tutto più emblematico. È qui che quest'anno il Premio ha vissuto i suoi due tradizionali momenti conclusivi: la Premiazione e l'incontro tra gli autori e gli studenti delle scuole, uniti in una grande celebrazione della forza della letteratura di fronte al pregiudizio. «In un momento di chiusura nei confronti del mondo ebraico, dobbiamo ringraziare la Comunità Ebraica di Ferrara e il suo Presidente Fortunato Arbib per l'ospitalità. – spiega Susanna Sciaky



Vittorio Giardino,
I cugini Meyer.
Una nuova avventura di Max Fridman,
Rizzoli Lizard,
pp. 216,
19,00 euro

Presidente Nazionale ADEI WIZO – Non era così scontato essere qui oggi, eppure era importante ricordare quanto, in un mondo che cancella le sfumature e costruisce muri, l'ebraismo sia la cultura del dialogo». È un contesto che trasforma gli interventi di questo pomeriggio in un invito a giovani e adulti a formare il proprio pensiero critico necessario per decifrare il mondo di oggi. Lo afferma David Meghnagi a cui è affidata la prima parte dell'incontro, lo conferma Vittorio Giardino che ha vinto la Sezione del Premio riservata ai ragazzi con *I cugini Meyer*, graphic novel ambientata nel 1938, stesso anno in cui si svolge *La vita invisibile* di Mauro Di Castro, secondo classificato. Un anno che a tutti sembra pericolosamente simile a questo 2026. «Con la distinzione che a quei tempi l'odio era quello fomentato dalle Nazioni, ora sembra venire dal popolo», ricorda l'editore Michele Silenzi Ospite d'Onore della giornata. Roy Chen, finalista con il romanzo *Il grande frastuono*, collega le storie sul palco: «Ho passato tanti giorni a urlare il tuo nome, nel piazza degli Ostaggi di Tel Aviv, chiedendo la tua liberazione – dice rivolgendosi a Eli Sharabi – Ma tu sei la dimostrazione che il nostro popolo è specializzato in rinascite.



Da sinistra: l'incontro con i giovani; Michele Silenzi con Eli Sharabi e David Meghnagi; Susanna Sciaky, Vittorio Giardino, Esterina Dana; il presidente della Comunità di Ferrara Fortunato Arbib; Enrico Fink; l'assessore alla Cultura di Ferrara Marco Gulinelli; Rav Luciano Caro; Eli Sharabi; Roy Chen; la platea.

Leggere un libro è un atto di ribellione. Al contrario della politica che sa dare solo risposte, noi scrittori, invece, poniamo domande. Il libro è uno strumento per creare empatia e dialogo». Tra i premiati c'è anche Enrico Fink, Presidente della Comunità Ebraica di Firenze con il suo *Patrilineare*. L'amore per la letteratura e la memoria si mischiano anche nelle parole delle istituzioni. L'Assessore alla Cultura di Ferrara, Marco Gulinelli, evoca la storia di una città dove la tradizione ebraica ha sempre avuto un valore fondativo. Sergio Della Pergola, che insieme alla sorella Mara sostiene il Premio legato alla memoria della madre Adelina, fotografa la situazione da Israele.



Mauro Di Castro,
La vita invisibile,
Editore Gruppo Albatros
Il Filo,
pp. 184,
14,90 euro

Silvia Nahum Sembira, Presidente della Sezione locale dell'ADEI WIZO, ricorda il nonno che in questa stessa stanza fu prelevato e portato a Fossoli e, da lì, ad Auschwitz. C'è il dolore, ma anche la voglia di voltare pagina, letteralmente: per trovare la forza necessaria per risanare l'odio e conservare la memoria si riparte da un libro. C'è un'altra tradizione del Premio: quella di terminare con un momento conviviale. La cena di Gala si è svolta all'Istituto "Vergani Navarra" con gli impeccabili ragazzi della scuola alberghiera e gli scrittori impegnati in un appassionato reading. Da domani si lavora alla XXVII Edizione - 2027, che cadrà nei 100 anni dell'ADEI WIZO.

APPUNTAMENTO DOMENICA 6 SETTEMBRE

Ama il prossimo tuo come te stesso, il resto è solo commento

Tutto quello che possiamo dire sull'amore: le forme, i principi, la responsabilità. Domenica 6 settembre si terrà la 27° edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica in tutta Italia.

Il tema di quest'anno permetterà di raccontare e declinare uno dei valori principali dell'ebraismo: l'amore, appunto

C di REDAZIONE è l'amore divino per le sue creature e quello umanissimo di David per Betsabea; c'è quello carnale e sublimato del *Cantico dei Cantici* e quello fortissimo per la propria terra, per la famiglia e le tradizioni. Tutto quello che possiamo dire sull'amore sarà presentato e rappresentato domenica 6 settembre 2026, alla 27° edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica in tutta Italia. Il tema di quest'anno permetterà di raccontare uno dei valori principali dell'ebraismo: l'amore. Un'occasione per scoprire i molteplici aspetti, dall'amore verso il prossimo e verso lo straniero a quello verso Dio, di un comandamento che non si limita alla dimensione individuale, ma ha implicazioni collettive, legate all'azione, alla responsabilità e all'istituzione stessa del popolo ebraico. Così è scritto infatti nella Torà (*Levitico 19,18*): "Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore".

La giornata si aprirà nel Tempio Centrale di via Guastalla, alle 10.00, con i saluti istituzionali di Rav Alfonso Arbib, rabbino capo della Comunità Ebraica di Milano; Walker Meghnagi, presidente della CEM; Milo Hasbani, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Poi, alle 10.30 si entrerà nel vivo con l'incontro *Il Dio dell'amo-*



re e il Dio di giustizia, con rav Alfonso Arbib, Lucetta Scaraffia e Gadi Luzzatto Voghera, con l'introduzione e moderazione di Paolo Salom.

Alle 11.30 Levi Shaikevitz racconterà una delle più belle storie d'amore della Torà, quella del *Libro di Ruth*. Tutto inizia quando un ebreo della tribù di Giuda, Elimelech, per sfuggire a una carestia si rifugia nel paese di Moab... Da questo evento nascerà un amore che genererà la stirpe di David.

Nell'ambito della GECE in Guastalla, va menzionata la mostra *Eden* di Barbara Nahmad, quadri che raccontano un periodo di difficile, ostinata e allegra rinascita di Israele: è il periodo dei pionieri al lavoro nei campi, una mano sull'aratro e l'altra sui libri. Alle 12.30 e alle 14.00 sarà possibile effettuare visite della Sinagoga a cura di Esther Nissim. Poi, nel pomeriggio, alle 16.00 gli eventi della Giornata si spostano al Teatro Franco Parenti, con la lettura di alcune poesie d'amore di Yehuda Amichai, a cura dell'attore Elia Shilton con la presentazione di Sara Ferrari. Lo scrittore e poeta (1924-2000), inventore di una lingua lirica tratta dall'ebraico colloquiale, raccontò l'incanto della sua terra d'adozione, il legame con la Città d'Oro, Gerusalemme, con la gente della nazione rinata alla Storia.

Alle 17.00, nel segmento dedicato al cinema si offriranno due prospettive, una tratta dal *Dybbuk*, il testo teatrale scritto da Semën An-skij nel 1914 e l'altra da tratta da *Doppio Sogno*



(*Traumenovelle*), il racconto scritto da Arthur Schnitzler nel 1926. Dal testo teatrale di An-sky, il regista polacco Michele Wazsynsky trasse un film nel 1937, mentre dal racconto di Schnitzler, Stanley Kubrick il suo ultimo film, *Eyes Wide Shut* del 1999. Ne parleranno Antonio Attisani e Niram Ferretti.

Alle 18.30 il pubblico potrà ascoltare un Recital di Madelyn Renee, con l'esecuzione di alcuni brani musicali tratti da opere a soggetto ebraico per mezzosoprano. Al pianoforte Inessa Filistovich.

Dopo il cocktail delle 19.00, offerto dalla Comunità ebraica di Milano, la Giornata si concluderà con lo spettacolo (ore 20.00) *Per l'amore del Cielo (!)* a cura di Andrée Ruth Shammah, tratto da *Oh Dio Mio* di Anat Gov e dal *Cantico dei Cantici*, con la partecipazione di Elena Lietti, Tommaso Ragno e Federica Fracassi. Nella spiritualità ebraica, all'origine della Creazione vi è l'amore divino. L'umanità ha il dovere di contraccambiarlo. Questo amore reciproco è sembrato però oscurarsi, fin dai tempi biblici: vi sono stati "adulteri" del popolo ebraico e "eclissi del Volto" divino, e in questo modo sono state interpretate le peggiori traversie subite dal popolo ebraico. *Per l'amore del Cielo!* è un testo teatrale che mira a far pensare all'amore come sorgente della religiosità e della vita ebraica, in un momento molto difficile, in cui l'antisemitismo ritorna nella sfera pubblica. Lo spettacolo è presentato per la prima volta al pubblico. 📍

[Storia e contro storie]

Identità e globalismo, tra territorio e tradizioni

Se si vuole mettere in relazione l'ebraismo medesimo con l'età della difficile globalizzazione, quella nella quale stiamo vivendo, allora il primo punto da cui partire è quello dell'esperienza diasporica. Le di-



di CLAUDIO VERCELLI

spersioni susseguite nel corso dei secoli hanno in buona parte radicato gli insediamenti ebraici originari, con una significativa perdita di quei caratteri che erano legati alle lunghe stanzialità. Il punto di sintesi, in queste dinamiche, è il rapporto tra territorio e identità. Un tema complesso, per nulla risolvibile in facili astrazioni. Nel passato che fu così come nel nostro presente.

Al medesimo tempo, ciò avvenendo, le diaspore hanno agevolato quelle competenze che si legano all'adattamento. Si tratta di un complesso di qualità estremamente preziose, che si rinnovano ad oggi, e di cui l'Israele contemporaneo, la cui capacità di attrarre uomini e risorse è abbondantemente riconosciuta, costituisce un'espressione pressoché unica.

La forza di una comunità umana risiede non nella ripetizione di prevedibili standard e cliché consolidati bensì nel **sapere rispondere alle sollecitazioni ambientali con risorse culturali** in grado di farne avanzare il livello di sviluppo complessivo. Si tratta della vera sfida ecologica che stiamo vivendo: se l'ambiente non è solo un insieme inerte di cose ma anche - e soprattutto - di persone (e scambi tra di esse), così come di mutevoli risorse, energie e situazioni, il saperlo rimodellare a proprio beneficio è una competenza strategica. Senza di essa, nessuna comunità, popolo o nazione può confidare di avere un qualche futuro.

Un secondo elemento da considerare è quello per cui ogni esperienza di globalizzazione porta inesorabilmente con sé la ridefinizione dei confini (politici, amministrativi ma anche, e soprattutto umani e culturali), spesso in sé letteralmente divelti dai cambiamenti planetari. Al pari, ciò avviene con la trasformazione dell'esperienza che si fa dello spazio. Al nocciolo di questa condizione vi sono le migrazioni. Il racconto del mutamento delle società è

infatti il riscontro, anche e soprattutto, di come queste si muovano nel corso del tempo. Gli ebrei, nel loro essere un "popolo mondo", inseriti nei flussi globali ma anche in grado di preservare un proprio nocciolo profondo, costituiscono

la conferma di un tale assunto: muoversi, insediarsi, relazionarsi, conoscersi e rapportarsi gli uni agli altri sono il fuoco dell'esperienza umana. Non insidiano le radici, semmai le irrorano di nuova linfa. Illusorie sono pertanto quelle pratiche che condanno il meticcio universale come la perversione di una qualche rigida "tradizione" e "sostanza", altrimenti non meglio identificate. Il mutamento è la matrice dell'umanità. Poiché indica la capacità di quest'ultima, nel corso del tempo, di adattarsi alla trasformazione dell'ambiente circostante. Una competenza senza la quale si è destinati ad estinguersi.

Un terzo aspetto ci dice che la società mondiale nella quale siamo calati è basata sull'economia dell'informazione e della conoscenza. Non esiste identità collettiva che non si alimenti del sapere digitale. Le forme che quest'ultimo assume sono tanto mutevoli quanto lo sono i tempi con i quali la conoscenza si manifesta, pur avendo come comune indice l'alfabetizzazione civile. Che è non solo il sapere leggere e scrivere, così come il "far di conto" delle epoche trascorse, bensì l'intelligenza operativa, che costruisce codici di comprensione dei significati da attribuire agli eventi di massa. L'identità collettiva, così come di gruppo, coincide allora con la capacità di interpretare il tracciato della storia. Il riferimento alla memoria si iscrive - quindi - in questo tanto arduo quanto necessario percorso. Non è solo uno sguardo profondo rivolto al passato. Piuttosto è la ricerca di segnavia per il futuro. Ciò dicendo, non ci si concede nessuna licenza poetica; semmai, è la sollecitazione alla necessità di allargare il proprio sguardo verso un orizzonte che, per non generare angoscia, necessita, oggi più che mai, di essere interpretato appieno. Ossia nel suo insieme. Dove non sussistono pluralità di sensibilità e appartenenze. Anche nella medesima persona. Si potrebbe poi

aggiungere, con una nota di sarcasmo, che non tutto il male viene per nuocere. Se gli antisemiti di ogni risma da sempre attribuiscono agli ebrei la "mancanza di patria" (sostituita dalla comunione del denaro, ovvero dal riconoscersi in questo solo "valore" monetario), adesso - nell'età della globalizzazione, così come della sua sopravveniente crisi - oltre alle identità di gruppo ad essere messe in discussione sono le idee stesse di territorialità, almeno per come le abbiamo conosciute e praticate negli ultimi due secoli. Tutto ciò non implica l'obsolescenza definitiva di nazioni e Stati ma ci appella e richiama allo spirito critico alla comprensione del fatto che ai luoghi geografici, amministrativi e politici tradizionali si sovrappongono nell'adesso, come soprattutto in futuro, **altre concezioni degli spazi**.

Poiché a comunità fisiche, infatti, corrispondono quelle che sono, a pieno titolo, comunità virtuali. Tali poiché basate sulla



comunicazione continua. Le une non negano le altre. Piuttosto si integrano, in maniera conflittuale, vicendevolmente.

La sfida della cosiddetta "identità", che in campo ebraico è strategica (poiché rimanda alla capacità di sopravvivere nel tempo), si gioca allora anche su questo piano, dove il ruolo dell'immaginazione è strategico, contribuendo a generare sapere e, con esso, potere. È sapere, in questo caso, il riuscire ad orientarsi collettivamente nel cambiamento. È potere, quindi, il trasformare una tale competenza in una bussola che permetta di affrontare il tempo presente e quello a venire. **Avere un'identità ebraica nell'età della globalizzazione comporta anche questa consapevolezza**. Da trasmettere a tutti. Senza vellicare particolarismi identitari che, invece, dal pogrom del 7 ottobre 2023, sono riemersi, tra i tanti, come finta corazza alla quale ancorarsi, al pari di un salvagente di piombo che, simulando di mantenere a galla i naufraghi, invece li condanna ad essere sommersi una volta per sempre.

La necessità dell'esistenza d'Israele per l'Occidente, il mondo arabo e gli iraniani

L'ultimo libro del giornalista Carlo Panella, dal titolo *Israele, lo Stato necessario* ricorda che anche i paesi arabi, pur cercando di mantenere le apparenze con le masse ostili al loro interno, hanno di fatto intrapreso una strada che porta all'accettazione d'Israele, divenuto un alleato strategico. Critica l'ostinazione della comunità internazionale per quanto riguarda la soluzione dei due Stati, sottolineando il fatto che uno Stato palestinese governato da Hamas potrebbe usare la Cisgiordania come rampa di lancio per dare il via a un nuovo 7 ottobre

S e c'è una lezione da imparare dopo tutto quello che è successo dal 7 ottobre 2023 ad oggi, è che è un'illusione pensare che regimi autoritari e organizzazioni terroristiche possano essere sconfitti solo con la diplomazia e il diritto internazionale, senza ricorrere alla forza militare. Lo si è visto con Hamas, che invece di investire i miliardi di dollari ricevuti ogni anno per migliorare la vita della sua gente li ha spesi in armi e tunnel. E lo si vede con Hezbollah, il cui indebolimento ha portato sempre più libanesi ad esprimere apertamente il loro desiderio di vivere in pace con Israele, qualcosa che sarebbe stato inconcepibile fino a pochi anni fa. A fare luce su questi e molti altri aspetti dei conflitti che stanno martoriando il Medio Oriente vi è l'ultimo libro del giornalista Carlo Panella, dal titolo *Israele, lo Stato necessario*.

Il volume ricorda che anche i paesi arabi, pur cercando di mantenere le apparenze con le masse ostili al loro interno, hanno di fatto intrapreso una strada che porta all'accettazione d'Israele, divenuto un alleato strategico. Critica l'ostinazione della comunità internazionale per quanto riguarda la soluzione dei due Stati,

sottolineando il fatto che uno Stato palestinese governato da Hamas potrebbe usare la Cisgiordania come rampa di lancio per dare il via a un nuovo 7 ottobre.

Panella ricorda anche che la "moderata" ANP continua a pagare sussidi ai terroristi che hanno commesso attentati e alle loro famiglie, e smentisce la tesi secondo la quale Marwan Barghouti, mandante di diversi attacchi terroristici durante la Seconda Intifada e responsabile della morte di numerosi israeliani, sia il "Mandela palestinese".

Carlo Panella, Israele, lo Stato necessario. Il mondo non ne può fare a meno, paesi arabi inclusi, Rubbettino, pp. 240, euro 18,00

peculiare: mentre in Occidente si riempiono le piazze per manifestazioni che invocano la distruzione d'Israele "dal fiume al mare", gli iraniani che protestano contro il loro regime gridano slogan come "Né Libano, né Gaza, la mia vita è per l'Iran".



Non mancano tuttavia gli aspetti critici: pur riconoscendo la necessità dell'intervento militare prima contro Hamas dopo il 7 ottobre e poi contro l'Iran, l'autore parla di una reazione israeliana "tra cento errori e con una crudeltà speculare che denunciamo", ed è inoltre assai critico nei confronti della figura del figlio dello Scià Reza Pahlavi, a suo dire reo di non aver preso abbastanza le distanze dall'operato di suo padre. Inoltre, pecca di un eccessivo ottimismo sull'imminente sconfitta del regime degli ayatollah, nonostante questo sia ancora in piedi. Nel complesso, questo libro è prezioso perché foriero di una visione pragmatica e realista. I pacifisti si illudono di poter vivere in un mondo senza il male, affidandosi a entità inadeguate come l'ONU. Al contrario, Panella riconosce che il male esiste, e quando si presenta deve essere affrontato.



I saggi di Carlo Ginzburg (Adelphi) sono stati scritti e rielaborati per occasioni diverse: lezioni, conferenze, interventi, nella ricca attività di insegnante e pubblicista, dalla Normale di Pisa all'UCLA a Bologna

Il sentimento della vergogna nella storia e nella cultura

di ANNA BALESTRIERI

Vergogna: un sentimento, una passione che invade, coinvolge. Vergogna per ciò che ci è prossimo, per il proprio Paese, la propria comunità professionale, la propria famiglia, per noi stessi, per le identità multiple di cui siamo espressione.

«Il paese al quale apparteniamo non è, come vuole la retorica, quello che si ama, ma quello di cui ci si vergogna, o di cui ci si può vergognare», scrive Ginzburg.

L'analisi della vergogna nella storia e nella cultura, a partire dall'Iliade e da S. Agostino, il rapporto con la colpa, l'attualità... questo il tema del saggio che dà il titolo al libro di Carlo Ginzburg. Nei saggi compaiono i maestri, studiati o conosciuti, i contemporanei, i protagonisti intellettuali del Novecento. E affiorano i ricordi della famiglia, del padre Leone, co-fondatore della Einaudi, antifascista rigoroso, ucciso dai nazisti a Regina Coeli nel febbraio '44 e della madre, la scrittrice Natalia Levi Ginzburg (vedi il saggio *Lettori di Proust*).

In un celebre saggio, Isaiah Berlin si richiama

ad un oscuro frammento di Archiloco: "La volpe sa molte cose, il riccio una sola, ma grande". Berlin interpreta la frase come esempio di due diverse personalità intellettuali ed artistiche. La prima, quella del riccio, cui fa riferimento, è ispirata da "un principio unico ed universale, una visione centrale". La seconda, quella della volpe, "da un pensiero disperso e diffuso, si muove su molti piani, coglie l'essenza di una vastità di esperienze e di temi, per ciò che questi sono in sé senza cercare di inserirli in (o di escluderli da) una visione unitaria, immutabile, onnicomprensiva". Dante e Shakespeare appaiono emblemi delle due.

Ebbene Carlo Ginzburg appartiene senza dubbio alle volpi, tanto è vasta la gamma dei temi, degli autori, dei contesti storici e culturali cui si è avvicinato. Conferma egli stesso di non aver mai voluto essere specialista di "un campo ben definito di studi". Ma se un'attitudine da riccio va individuata nel suo lavoro, è quella di muoversi nelle ricerche intraprese da un dettaglio iniziale, spesso trovato per caso, avvicinandosi poi all'in-

sieme "scavando nel buio, seguendo le piste" con una iniziale "euforia dell'ignoranza".

Questo è il filo rosso che lega i saggi raccolti nel recente volume di Adelphi. Saggi scritti e rielaborati per occasioni diverse, lezioni, conferenze, interventi, nella ricca attività di insegnante e pubblicista che ha portato Ginzburg dalla Normale di Pisa, all'UCLA a Bologna. Nei saggi qui prop-

posti compaiono i maestri, studiati o conosciuti personalmente (Leo Spitzer, Erich Auerbach, Arnoldo Momigliano, Delio Cantimori), i contemporanei (Primo Levi, Italo Calvino, Sebastiano Timpanaro), i protagonisti intellettuali del Novecento

(Walter Benjamin, Marcel Mauss, Claude Lévi-Strauss, Roberto Longhi, Mark Bloch, ecc.). Un saggio critico è dedicato alla discussa figura di Mircea Eliade, storico delle religioni, antisemita e filo-

nazista negli anni Trenta e Quaranta.

La varietà dei temi, la peculiare, spiazzante talvolta, attitudine all'esame critico, alla lettura "lenta", ai collegamenti tra gli autori, l'originalità in-

terpretativa, rendono la lettura de *Il vincolo della vergogna* un'esperienza intellettualmente coinvolgente, uno stimolo all'approfondimento.

Carlo Ginzburg, *Il vincolo della vergogna. Letture oblique*, Adelphi, pp. 275, euro 28,00.



Carlo Ginzburg (foto CC - Claude Truong-Ngoc)

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in MAGGIO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Anna Foa, **Mai più**, Laterza, € 15,00
2. Ghila Piattelli, **Ovunque sia casa**, Giuntina, € 18,00
3. Nathan Greppi, **Fact-checking su Israele. L'altra faccia della storia**, Lindau, € 16,00
4. Massimiliano Coccia, **Eugenio Colorni. Per un'Europa libera e unita**, Giuntina, € 18,00
5. Maurice-Ruben Hayoun, **Lo Zohar. Alle origini della mistica ebraica**, Jaca Book, € 24,00
6. Federico Goddi, **Il prezzo della salvezza. Fascismo e «questione ebraica» in Dalmazia (1941-1943)**, Giuntina, € 20,00
7. Micol Meghnagi, **All'ombra della Shoah. Decolonizzazione e politiche della memoria**, Fandango, € 16,50
8. Adam Gidwitz, **Max nella casa delle spie**, Giuntina, € 19,00
9. Luciano Tagliacozzo (trad.), Ludwig Philippson (cur.), **Bava Metsia. Ordine di Nezikin 2**. Ediz. multilingue, Salomone Belforte, € 35,00
10. Arianna Leonetti (cur.), **Il contributo ebraico all'editoria italiana dall'Unità alle leggi razziali**, Ronzani Editore, € 26,00



Alla scoperta della Perla del Danubio e del suo ricco patrimonio ebraico

In viaggio con Keshet / Le sinagoghe, dalla più piccola dell'Ungheria alla maestosa e conosciuta di via Dohány; il quartiere ebraico e il Memoriale dell'Olocausto "Scarpe sul Danubio"; l'incontro con il rabbino della comunità Neolog. Ma anche il castello di Buda e il Palazzo Reale di Gödöllő. Tante le interessanti tappe del viaggio organizzato da Paola Boccia a Budapest fra il 10 e il 13 maggio

Budapest è conosciuta per essere una città piena di storia e cultura, con monumenti che ne testimoniano il ruolo di primo piano come capitale del Regno d'Ungheria, prima, e come paese dell'area sovietica, poi. Tante le sinagoghe e i luoghi ebraici, che raccontano di una vita ebraica molto vivace e popolosa prima della Seconda guerra mondiale, fortemente colpita purtroppo durante la Shoah. Ma ancora oggi Budapest offre una vita ebraica ricca e articolata, anch'essa da esplorare. Tutto questo e molto altro hanno potuto apprezzare i partecipanti al viaggio organizzato da Keshet fra il 10 e il 13 maggio nella capitale ungherese. Qui le impressioni e gli entusiastici racconti di chi vi ha partecipato.

Ogni giorno è stata una scoperta di luoghi che, altrimenti, non avrei mai visitato, ma il vero spettacolo era il gruppo. Il primo giorno tutti impeccabili, eleganti, le signore come appena uscite dal parrucchiere. L'ultimo giorno invece, giacche legate ai fianchi, piedi distrutti, pacchi e pacchetti penzoloni. In mezzo: chiacchiere, risate, chilometri fatti senza sentirli. Un viaggio in cui le foto non esprimono abbastanza quanto ci sia stato di bello a livello relazionale tra i partecipanti. Complimenti anche a Alfonso Sassun che ha elevato il nostro spirito con discorsi sulla Torà che non è dato sempre sentire.

Liliana Picciotto

Dopo diversi anni di assenza, ho partecipato nuovamente al viaggio organizzato da Keshet.

La mia decisione di unirmi è stata motivata, da un lato, dal mio nuovo ruolo di consigliera, che mi ha avvicinato alle attività comunitarie, e dall'altro, dal desiderio di approfondire la mia conoscenza di Budapest, una città che avevo già visitato in passato ma solo di fretta e con i bambini piccoli... Paola non ci ha lasciato un attimo di tregua! e così ho avuto modo di apprendere una miriade di informazioni.

Abbiamo visitato sia i luoghi di interesse turistico sia le aree ebraiche, che sono estremamente ricche per via della significativa presenza del nostro popolo prima della Seconda Guerra Mondiale. Sono rimasta colpita dall'imponenza delle sinagoghe; gli ebrei erano davvero numerosi.

Oggi, la comunità ebraica è ancora forte, con un afflusso di turisti e visitatori israeliani: l'ebraico lo sentivamo tanto parlare in giro per le strade.

La vita a Budapest scorre tranquilla, e a differenza di Milano, nelle strade ci si sente al sicuro.

Tante sono le esperienze e le visite che mi sono rimaste nel cuore e nella mente e sicuramente ne leggerete da chi, più bravo di me, darà una narrazione dettagliata. Tuttavia, uno dei momenti che mi ha colpito di più è stata la visita al monumento "Scarpe sul Danubio", dedicato alla memoria delle vittime della Shoah.

Senza scritte o spiegazioni: solo una lunga fila di scarpe in bronzo ricorda quanto accaduto nell'inverno del 1944-1945, quando Budapest era occupata dai nazisti e dalla milizia ungherese delle Croci Frecciate, gli ebrei venivano condotti lungo il fiume, costretti a togliersi le scarpe, e poi fucilati al bordo dell'acqua... cadevano nel fiume e i loro corpi venivano portati via dalle correnti del Danubio. Si stima che siano state circa 3.500 le vittime. La guida ungherese Marianna che ci ha accompagnato per tre giorni, ha più volte assunto la responsabilità, in quanto ungherese, per quanto accaduto agli ebrei, evidenziando la complicità con i nazisti. Questo dimostra che gli ungheresi hanno affrontato il loro passato, a differenza degli italiani. Ho molto apprezzato questo aspetto. Inoltre, ho avuto il piacere di conoscere meglio alcune persone che già conoscevo; trascorrere tanto tempo insieme ha creato una bellissima atmosfera tra noi. Ringrazio Paola per il suo entusiasmo e per l'attenzione che ha riservato a tutti, sempre con un sorriso. Anche il nostro segretario, Alfonso Sassun, ha dato un grande contributo al viaggio con le sue lezioni e spiegazioni, risultando una presenza preziosa.

Emanuela Alcalay

Ho partecipato quest'anno per la prima volta al viaggio primaverile di Keshet, dal 10 al 13 maggio a Budapest. Premetto che all'inizio ero molto



Da sinistra: momenti del viaggio, organizzato da Paola Boccia; il Memoriale lungo il Danubio.



titubante perché, dato il mio carattere abbastanza chiuso e riservato, temevo di non riuscire ad amalgamarmi in un gruppo affiatato di persone che hanno partecipato a più viaggi. Non è stato assolutamente così, mi sono integrata subito talmente bene nel gruppo tanto che molti in realtà pensavano che non fosse nemmeno il mio primo viaggio! Budapest è stata una rivelazione, mi è piaciuta molto e non soltanto per le bellezze dei monumenti, dei castelli e dei parchi, ma anche per il senso di libertà e sicurezza che vi si respira. L'impronta ebraica, che ha costituito un inossidabile "fil rouge" lungo tutta la durata del viaggio, ci ha condotto a visitare tante Sinagoghe, da una delle più piccole al mondo, quella del villaggio medievale di Santander, a quella grandissima centrale di Budapest, ognuna con la sua storia, i suoi colori e mosaici. Di pari passo il tema della Shoah che ha raggiunto il culmine con la visita al museo all'aperto delle scarpe sul Danubio e il museo della Shoah, piccolo ma molto ben organizzato e strutturato, commentato con dovizia di particolari dalla bravissima guida, che, pur nella sua tragicità, è stata, a mio parere, una delle visite più coinvolgenti e toccanti del viaggio. Un altro momento che ricordo con particolare emozione è stato quando, nel giardino della Sinagoga centrale, davanti all'albero della vita, abbiamo cantato l'HaTikvah insieme ad un gruppo di israeliani anche loro in visita alla Sinagoga. E adesso voglio

passare ai ringraziamenti. A te, Paola, il primo e più grande per la pazienza, la dedizione e la grande umanità ed empatia che ti contraddistinguono, sei riuscita ad organizzare perfettamente tutte le tappe del viaggio. Agli esponenti della comunità ebraica di Budapest, tra i quali ricordo con particolare affetto Batsheba, la figlia di Rav Lazar di Milano e Judit che ci ha accompagnato in vari momenti del viaggio. E infine la nostra guida, la bella e preparatissima Marianna che ci ha spiegato in maniera super dettagliata ogni elemento architettonico della città e della sua storia, in particolare della presenza ebraica in Ungheria. Cosa si poteva desiderare di più da questo viaggio? NULLA! B'H' spero di avere la possibilità di partecipare ancora ai prossimi viaggi e di ritrovarvi tutti.

Margherita Salinas

"L'isola che non c'è"

Dal 10 al 13 maggio siamo stati nella città natale di Theodor Herzl che nacque a Pest in via Dohány, dove oggi sorge la Grande Sinagoga "Neologa", ennesima variazione dell'eterna tradizione ebraica. La storia di queste due città, Buda e Pest, è molto complessa e legata ai commerci della grande via d'acqua del Danubio (che attraversa altre tre capitali europee: Vienna, Bratislava e Belgrado), che in epoca romana indicava il *limes*, il confine dell'impero. Solo dopo il 1867 vennero realizzati i ponti che collegano le due rive. Sulla banchina di Pest si

trova l'emozionante memoriale delle "Scarpe sulla riva del Danubio" in ricordo delle vittime delle stragi dei collaborazionisti nazisti del Partito delle Croci Frecciate ungheresi.

Budapest ha vissuto anche la dittatura del proletariato sovietica dal 1956, anno della feroce repressione della rivoluzione, fino alla caduta del Muro di Berlino del 1989. È stata la degenerazione ungherese del "... fantasma [che] si aggira per l'Europa", il celebre incipit del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx e Engels, riferito allo "spettro del comunismo" che era già apparso nel 1918-19 con il governo di Bela Kun (già Kohn).

Interessante il viaggio nella capitale dell'Ungheria, che a differenza di Vienna non presenta una struttura urbana monumentale come spetterebbe al centro di un ex-regno. La storia artistica di Budapest è abbastanza recente: Pest venne unita a Buda e Obuda nel 1873, in seguito all'evoluzione dell'Impero Austro-Ungarico. L'architettura è prevalentemente "eclettica", con manifestazioni originali della cosiddetta secessione ungherese, coeva e posteriore declinazione dell'Art Nouveau. Curiosa anche la proliferazione di lapidi e ritratti scultorei in memoria di personaggi protagonisti delle sue vicende talvolta mitizzate.

Budapest sembra un'isola laica e felice nel mare dell'antisemitismo occidentale: accogliente e ordinata, dalla composizione multi-etnica. La storia però insegna che anche qui c'è stata



> persecuzione nelle varie regioni sopravvissute dopo la prima Guerra Mondiale con lo smembramento "umiliante" della Grande Ungheria che giungeva fino al mare adriatico di Fiume (oggi Croazia). A Budapest solo casualmente molti ebrei si sono salvati dalla Shoah, in quanto nell'inverno 1944-45 l'arrivo delle truppe sovietiche interrompe l'efficienza dei trasporti ferroviari degli occupanti nazisti verso Auschwitz: dopo le campagne, dove vivevano oltre quattrecentomila ebrei, era infatti giunto il momento di rastrellare quelli rinchiusi nel Ghetto, istituito il 29 novembre 1944, e i residenti nelle "Case Stellate" esterne della città. Molti si salvarono per l'intervento dei Giusti tra le nazioni, quali Carl Lutz, Giorgio Perlasca, Angelo Rotta e Raoul Wallenberg.

Cesare Badini (Milano)

Viaggio molto bello, sia per le cose viste sia per la guida in lingua italiana, che spiegava tutto in modo chiaro. È stato però molto impegnativo dal punto di vista del camminare, ma ci sta. Mi è piaciuto anche vedere diversi tipi di sinagoghe e scoprire altre forme di ebraismo: davvero molto interessante; vedere e comprendere meglio la storia; anche l'ospedale sotterraneo nel bunker è stato davvero interessantissimo. Bello anche quando Alfonso spiegava alcuni aspetti dell'ebraismo: molto preciso e assolutamente molto istruttivo ... ma da Alfonso c'era assolutamente da aspettarselo.

Essendo la prima volta, ero inizialmente molto titubante sull'aspetto delle conoscenze; invece ho trovato che è adatto a tutti, sia a chi ha già

una buona base sia a chi ha alcune nozioni un po' arrugginite. Ambiente carino: sarebbe però più piacevole e divertente se ci fossero più persone un po' più giovani, da poter coinvolgere in queste iniziative lodevoli.

Mi sono trovata bene soprattutto perché ci si sente liberi di agire come si preferisce, senza sentirsi giudicati. Conclusione: ho gradito tutto e mi sono divertita. Avrei però preferito momenti di maggiore socializzazione e ritmi meno serrati: lavorando tutti, abbiamo bisogno non di stressarci con i tempi, ma di goderci ogni momento. Forse sarebbe stato meglio vedere meno cose, ma con più calma, rilassandoci di più.

Suggerisco a tutti di viaggiare con Kesher. È però una scelta che ha senso se si desidera sfruttare al massimo le giornate a disposizione. Bisogna entrare in quest'ottica: avendo tutto organizzato, si riesce a godere appieno dell'esperienza senza doversi preoccupare di nulla. Grazie a tutti
Monica Capelluto

Ero già stata a Budapest negli anni '80, nel periodo del regime sovietico. Ricordavo una città buia e triste, con grandi viali ed enormi palazzoni neri, oltre a pochi negozi semivuoti di merci e clienti. Naturalmente sapevo che la città era cambiata, ma non immaginavo fino a che punto.

La Budapest attuale è una città bellissima e vivacissima. Gli edifici sono stati ripuliti rivelando architetture neorinascimentali o fine-ottocento con decorazioni aggraziate. Alcuni sono stati interamente ricostruiti sempre

nello stesso stile. Ciò in Italia non sarebbe stato possibile perché qui si tende a fare restauri conservativi e nuove costruzioni moderne. Devo dire, tuttavia, che la città nell'insieme è così armoniosa ed elegante da ricordare Vienna o Parigi.

Il nostro viaggio però aveva un taglio decisamente ebraico con visite a sinagoghe e memoriali della Shoah. A Budapest, prima della guerra, ben un quarto della popolazione era ebraica, tanto che la sua sinagoga centrale è la più grande d'Europa e la seconda del mondo dopo quella di New York. Nel 1944 sono cominciate le deportazioni che in pochissimo tempo - nel luglio dello stesso anno si sono arrestate - hanno portato all'eliminazione di circa 500.000 ebrei. Molto interessante la visita al Museo dell'Olocausto, ma ciò che ho trovato particolarmente toccante è stata l'installazione "delle scarpe". L'artista ha allestito delle scarpe di ferro sulle rive del Danubio per ricordare la strage di cittadini ebrei operata dalle Croci Frecciate, alleate dei Nazisti. In quel luogo sono stati buttati nel Danubio gruppi di ebrei, legati l'uno all'altro. Per risparmiare munizioni, a uno solo di essi veniva sparata una pallottola. Il poveretto cadendo trascinava giù gli altri che morivano per annegamento. Lo stesso metodo "economico" eseguito a Meina. In un viaggio di Kesher non può però certo mancare la parte ludica. Divertente e suggestiva la mini-crociera notturna sul Danubio e simpatica la visita al castello reale di Gödöllő, poco fuori Budapest, dove la principessa Sissi trascorreva le sue giornate fra una toilette e una cavalcata nell'enor-

me, bellissimo, parco circostante, dove anche noi siamo andati a passeggiare prima della partenza. Lottimo albergo, l'organizzazione impeccabile della nostra adorata Paola e le perle di saggezza ebraica di Alfonso Sassun hanno fatto il resto.

Silvia Hassan

Un viaggio perfetto si regge su tre regole fondamentali: buona compagnia, spirito di adattamento e curiosità nel lasciarsi sorprendere da ciò che si incontra lungo il cammino. A Budapest, queste regole non solo sono state rispettate, ma hanno accompagnato ogni momento dell'esperienza.

Fin da subito, tra l'Ansa del Danubio, il Castello di Visegrád e la suggestiva Szentendre, il gruppo è stato immerso in paesaggi e luoghi ricchi di storia. Nei giorni successivi, il percorso ha seguito le tracce della memoria e della cultura ebraica in Ungheria: dalle grandi sinagoghe del quartiere ebraico ai luoghi simbolo come le "Scarpe sulla riva del Danubio", fino al Museo Casa del Terrore e al Castello di Buda. Non sono mancati momenti di incontro, riflessione e anche di scoperta più leggera, come la crociera sul Danubio e il concerto all'Opera.

È stato inevitabile osservare come il presente dell'Ungheria restituisca una sensazione di calma e stabilità. Negli ultimi anni, il paese guidato da Viktor Orbán ha adottato politiche molto restrittive sull'immigrazione extraeuropea: controllo fisico delle frontiere, norme severe sull'asilo, opposizione alle quote europee di redistribuzione dei migranti e una comunicazione politica particolarmente dura contro

l'immigrazione irregolare. Al di là delle opinioni che queste scelte possono suscitare, l'effetto percepito nella vita quotidiana della città è quello di un contesto ordinato e sereno, con una presenza relativamente contenuta di criminalità comune rispetto ad altre grandi capitali europee. Anche la comunità ebraica vive apertamente la propria identità, elemento che si percepisce chiaramente passeggiando tra il quartiere ebraico, le sinagoghe e i numerosi luoghi della memoria presenti in città. Il viaggio si è concluso con il Memoriale dell'Olocausto e la visita al Palazzo Reale di Gödöllő, chiudendo un itinerario intenso ma ben equilibrato, fatto soprattutto di condivisione. L'esperienza vissuta in compagnia di queste persone speciali, si è rivelata essere, ancora una volta, esattamente ciò di cui avevo bisogno.
S. P.

Il gruppo Kesher arrivò a Budapest con l'energia di una gita scolastica...

con più medicine in valigia dell'anno precedente e grandi aspettative da Paola mai disattese. Alle sei del mattino qualcuno bussava già alle porte: "Colazione tra dieci minuti!" E mezz'ora dopo, puntualmente, partiva il dibattito più acceso del viaggio: chi aveva preso l'uovo sodo in più. Pare che uno sia addirittura volato durante una discussione sul sale da mettere sopra.

Le visite alle sinagoghe erano intensissime. Tutti ascoltavano la guida... più o meno. In realtà, il gruppo Kesher aveva un talento speciale: parlare contemporaneamente alla guida senza perdere il filo del proprio discorso.

Un miracolo quasi biblico.

Durante le lezioni di Torah di Alfonso, segretario generale imprestato al gruppo, si sentivano domande profondissime - "Qual è la posizione dell'ebraismo sull'adulterio?" - ma anche più pratiche - "Chi mi tiene il posto a cena?" - . E poi arrivava Liliana con le lezioni sulla Shoah. Finalmente il silenzio. Un silenzio vero, pieno di ascolto e memoria. Momenti intensi che restavano nel cuore di tutti.

La sera, dopo dodici ore di camminate, riflessioni, autobus, racconti e fotografie sfocate, iniziavano le legendarie cene da Carmel. E lì il gruppo ritrovava improvvisamente le forze: "Solo un assaggio..." dicevano tutti, mentre prendevano il terzo dolce.

A fine giornata nessuno ricordava bene cosa avesse visto né quanti chilometri avesse fatto, ma tutti ricordavano perfettamente chi russava, chi parlava nel sonno e chi aveva nascosto le *schnitzel* nello zaino "per sicurezza". E così Kesher lasciò Budapest: stanchi, felici, un po' rauchi... e già pronti a discutere sulla prossima destinazione. Tutto documentato dalle caricature di Luciano.

Luciano Bassani

Ciao a tutti. Un affettuosissimo saluto dagli "aggregati veneziani" al gruppo Kesher, in attesa di un prossimo viaggio insieme. Un grande ringraziamento a Paola che ci ha fatto correre tanto ma ci ha fatto vedere tante cose belle ed interessanti di Budapest ebraica e no. Naturalmente un caro saluto anche a Marianna, Judith e Alfonso.

Sara Levi Minzi e Francesco Ganzer >



foto Cesare Badini; disegno Ansa del Danubio a Visegrad di Fabio Schreiber

> **Quattro giornate dense alla scoperta della Budapest ebraica.**

Abbiamo appreso cosa sia l'ebraismo neologo nato a fine ottocento in Ungheria; visitato le più importanti sinagoghe: dalla grandissima di via Dohany, nota meta turistica, alla minuscola della cittadina di Szentendre e a quella medioevale di Buda; commossi abbiamo cantato l'Hatikva, con un gruppo di turisti israeliani, di fronte all'Albero della vita nel cortile della sinagoga grande; siamo rimasti pietrificati di fronte al toccante Memoriale delle scarpe lungo la riva del Danubio; a piazza della Libertà abbiamo apprezzato la presenza di un "contro

monumento", ai piedi di quello ufficiale contestato, dove si susseguono le testimonianze popolari tese a sfatare il mito dei "buoni ungheresi" e a ricordarne invece il collaborazionismo coi nazisti; l'impatto col museo del terrore e la visita nelle grotte dell'ospedale bunker. Tutte esperienze che ci hanno colpito nel profondo. La presenza di Marianna, la nostra bravissima guida, competente, preparata e interessata alla nostra storia, l'organizzazione ottima come sempre di Paola, le spiegazioni puntuali e profonde di Alfonso, gli interventi di Liliana, hanno contribuito a rendere il viaggio unico ed apprezzatissimo.

Ottima la nostra "ultima cena" presso la sinagoga chabad di Obuda, piacevolissima la crociera notturna sul Danubio che, anche sotto la pioggia battente, non ha mancato di affascinarci.

Altresì apprezzate le visite all'ansa del Danubio come pure all'Opera. Un viaggio istruttivo, in ottima compagnia, tra persone simpatiche alla perenne ricerca della "toilette perduta" e del "caffè mancato". Perdoniamo dunque Paola per averci costretto alla levataccia alle 5 del mattino il giorno della partenza. Ne valeva assolutamente la pena. *Egle Bassan Schreiber*

5 per mille progetti scolastici

Sostieni
la Scuola Ebraica di Milano
destinando il tuo 5xmille
alla **Fondazione Scuola**

Codice fiscale
Fondazione Scuola
97256070158



www.fondazione Scuola ebraica.it



Minian al Cairo: la Kabbalat Shabbat dopo decenni. Una trasferta, un transfert

Un viaggio “sulle tracce dei padri”, alla ricerca delle radici. L’Egitto rivisitato tra luoghi ancora riconoscibili e un mondo scomparso. “Entrare nella stessa sinagoga dove i nostri genitori e i nostri nonni avevano celebrato le feste e i momenti più importanti della loro vita è stato molto più di una visita o di un ritorno. È stato come attraversare una soglia invisibile tra passato e presente”

Molti ebrei milanesi provengono da paesi dove le comunità ebraiche non esistono più. I luoghi dell’infanzia, della socialità, della preghiera sono solo parzialmente rintracciabili, e il ritorno può suscitare emozioni contrastanti: dipende dallo stato dei luoghi, ma anche dall’atmosfera che si respira nel paese rispetto all’ebraismo e agli ebrei. L’Egitto è un caso davvero particolare. La comunità si è ridotta a pochissime persone, meno delle dita di una mano, ed è guidata dalla Presidente Magda Haroun con l’aiuto di Samy Ibrahim Ariè. Non c’è nessun altro in grado di agire, organizzare, rappresentare. Magda è la referente per il Governo egiziano, che considera sinagoghe, cimiteri, manufatti e Sifrei Torà come patrimonio statale. Questo significa che è lo Stato stesso a intervenire per restaurarli, poco a poco, ma anche che quei beni non sono più considerati esclusivamente ebraici. Una situazione le cui valenze, positive e negative insieme, ognuno può facilmente intuire.

Con tre famiglie originarie del Cairo abbiamo deciso di organizzare un viaggio *back to the roots*. Siamo partiti dalle interviste che i nostri genitori Edwin Fishman, Arlette Busnach e Roger Acobas che avevano rilasciato anni fa al CDEC: le abbiamo trascritte, ne abbiamo ricavato tutti i luoghi citati, verificato i possibili cambi di denominazione. Poi, a piedi, abbiamo ripercorso le vie e le atmosfere di una città che un secolo fa contava circa 45.000 ebrei. Niente era cambiato, tutto era cambiato. Gli edifici sono gli stessi, e che emozione salire le scale e suonare il citofono delle nostre ex case (!) ma il degrado della città è evidente. Resta, intatta, l’estrema gentilezza degli egiziani: un popolo cortese e accogliente, con cui non abbiamo mai avvertito



un solo istante di disagio o di ostilità. Il turismo è considerato una risorsa nazionale, e anche la zona delle Piramidi e del nuovo Museo Egizio, il più grande al mondo, sono ben gestiti e organizzati.

C’è poi un nuovo Egitto, che da una parte guarda all’Occidente e dall’altra risente degli influssi wahabiti dei conazionali che vivono nella penisola arabica. Il bon vivre della generazione che fu è in parte ancora rintracciabile, e la nostra valuta consente di godere di un buon livello di visita. Ma al di là delle piacevoli gite in feluca e della scoperta dell’Egitto nuovo che il Presidente Al Sisi vuole mostrare al mondo, il nostro viaggio aveva un altro scopo.

Erano decenni che non si svolgeva una Kabbalat Shabbat al Cairo. Grazie alla nostra presenza siamo riusciti a formare un minian. È stato un momento storico, commovente. La Presidente Magda Haroun lo era più di tutti noi: da tempo non vedeva il Bet Ha Knesset così pieno e gioioso. Entrare nella stessa sinagoga dove i nostri genitori e i nostri nonni avevano celebrato le feste e i momenti più importanti della loro vita è stato molto più di una visita o di un ritorno. È stato come attraversare una soglia invisibile tra passato e presente. Un vero transfert, nel senso più intenso e autentico del termine:

un’esperienza che non si dimentica, che continua a vibrare dentro di noi anche dopo essere usciti da quelle mura, e che merita di essere vissuta almeno una volta nella vita.

È questa la ragione che ci spinge a riproporre il viaggio anche ad altri. I luoghi di interesse ebraico visitabili sono numerosi, e altri ancora meriterebbero attenzione e aiuto. Un viaggio in Egitto può avere più di un significato. Per chi fosse interessato e volesse maggiori informazioni ci può contattare in privato.

Daniel Fishman
Patrizia Acobas, Ghil Busnach

CONSIGLIO CEM

Presentato il progetto del Museo dell’ebraismo annesso al Tempio Centrale



La prima fase del progetto, una volta approvato dal Consiglio, dovrebbe vedere la fine dei lavori entro fine 2028. Mentre il secondo intervento, che interesserà la palazzina dovrebbe concludersi a giugno 2029. Discussi altri temi all’ordine del giorno.

di ILARIA MYR

La riunione del Consiglio della Comunità del 5 maggio 2026 ha toccato molti e diversi punti all’ordine del giorno.

La prima parte è stata dedicata alla relazione sullo stato dei lavori al Museo dell’ebraismo in via Guastalla da parte dei responsabili del progetto: l’architetto Daniela Lattanzi, responsabile unica del progetto, nominata dal Ministero della cultura, l’architetto Gianpiero Lepreti, che lavora con le sovrintendenze di varie città a livello conservativo, Andrea Perotta, CEO della società E-Bag, che ha già lavorato per diversi musei ed esposizioni legati a temi ebraici e Shoah in Italia e all’estero e che è incaricato per le installazioni multimediali. Dalla loro relazione, esposta da remoto, è emerso che la prima fase del progetto, una volta approvato dal Consiglio comunitario, dovrebbe vedere la conclusione dei lavori entro fine 2028. Mentre il secondo intervento, che interesserà la palazzina dovrebbe concludersi a giugno 2029. I lavori prevedono una ristrutturazione sia degli spazi della sinagoga sia la creazione di uno spazio mu-

seale nella parte del primo interrato dove oggi c’è la sala Jarach, dove verranno posti supporti multimediali e grafici per i visitatori.

DEBRIEFING 25 APRILE

Il Consiglio ha poi fatto il punto sugli eventi del corteo del 25 aprile, ribadendo la gravità della situazione in cui si sono trovati i partecipanti con la Brigata ebraica e l’atmosfera di odio antisemita sentita da tutti; è stata quindi rimarcata l’importanza di organizzare per tempo una prossima partecipazione della Comunità, definendone nel dettaglio le modalità.

ATTIVITÀ PER I GIOVANI

L’assessore ai giovani David Fiorentini con la consigliera con delega ai giovani Sharon Zarfati hanno illustrato le attività sviluppate da gennaio ad oggi – una festa di Purim con 130 persone, un aperitivo per Yom Hazmaut e l’apertura della sezione femminile del torneo di cal-

cio Ghetton – spiegando che sono stati messi in calendario fino a dicembre circa 3 eventi al mese.

Il problema che è emerso è però sempre quello della disponibilità di una location per queste iniziative: da qui è nata la discussione se convenga aprire subito un centro giovanile – per cui servirebbero non solo fondi ma anche dei responsabili che se ne occupino – o se invece sia meglio creare prima un nucleo di giovani che vogliano impegnarsi, sotto la responsabilità dell’assessore, di continuare a sviluppare iniziative ed eventi, e solo in un secondo momento pensare a trovare un luogo fisso dove i giovani possano incontrarsi. Si aspettano aggiornamenti da parte degli incaricati.

AGGIORNAMENTI VARI

Per quanto riguarda la ricerca di un direttore dei media comunitari, il segretario generale Alfonso Sassun ha spiegato che al bando creato dalla Comunità hanno risposto tre candidati: due di Milano e uno di Roma. Si è quindi deciso di creare un piccolo gruppo di lavoro che valuti i candidati, da cui verrà poi selezionato il vincitore.

Infine è stato confermato il nome di Eddie Jamous come nuovo rappresentate CEM presso il consiglio della Fondazione Scuola. Gli altri punti all’ordine del giorno – la presentazione dell’organigramma del settore comunicazione e dell’Osservatorio antisemitismo – sono stati rimandati a una prossima data.

La prossima riunione di Consiglio si terrà il 16 giugno. ➔





Soggetti attivi e responsabili: così si cresce a scuola

Protagonisti, non spettatori: alle medie una giornata contro il bullismo che mette in gioco gli studenti

Ndi COMUNICAZIONE SCUOLA on la consueta lezione frontale, ma un percorso costruito per chiamare in causa direttamente gli studenti, chiedendo loro di attivarsi e diventare protagonisti. È con questo obiettivo che ha preso forma il “No Bully Day”, la giornata dedicata al contrasto di bullismo e cyberbullismo che il 27 aprile ha coinvolto tutte le classi della scuola secondaria di primo grado, trasformando una riflessione teorica in un'esperienza di partecipazione, responsabilità e consapevolezza. L'iniziativa è nata per lavorare sulla prevenzione del bullismo, provando a trasformare lo spettatore passivo in un alleato attivo. Non solo riconoscere il fenomeno, ma imparare a intervenire, a segnalare, a sostenere. «Facciamo molte attività su questo tema, ma questa è la prima volta che proponiamo un percorso che coinvolge davvero i ragazzi in prima persona», spiega Daniele Cohenca, coordinatore delle medie. «Non si è trattato di ascoltare una lezione: gli studenti hanno ragionato, discusso, disegnato, prodotto materiali. Sono stati chiamati a fare. È questo il passaggio decisivo: renderli protagonisti attivi». La progettazione è stata condivisa da un team di docenti, con un referente per ciascuna classe: le prof. Mazzoleni e De Pas per le prime, l'educatore Rocco Carta per la seconda e il prof. Cohenca per le terze, che hanno lavorato insieme. Alla costruzione dei contenuti – linee guida, materiali e presentazioni – hanno contribuito tutti

gli insegnanti coinvolti, calibrando le attività sull'età degli studenti.

DALLA TEORIA AI CASI REALI

La mattinata si è aperta con una prima fase di inquadramento dedicata alle diverse forme di bullismo – fisico, verbale, sociale e digitale – e al loro impatto, anche sul piano emotivo e relazionale. Non si è trattato però di esempi astratti. «Abbiamo lavorato su situazioni reali, quotidiane», racconta Cohenca. «Non volevamo casi estremi o di cronaca, ma episodi che i ragazzi potessero riconoscere: chi viene escluso da un gruppo, chi non viene invitato a una festa, chi è preso in giro. Dinamiche che possono sembrare banali, ma che fanno parte della vita scolastica e che vanno comprese e affrontate». Le classi, suddivise in quattro gruppi, hanno analizzato queste case history e avviato un confronto, guidati dai docenti.

CREARE, DISCUTERE, AGIRE

Il cuore del progetto è stato il passaggio dall'analisi alla produzione. Agli studenti è stato chiesto di lavorare in gruppi per realizzare tre elaborati distinti: identificare un “supereroe non violento”, produrre un poster di sensibilizzazione e una guida di intervento rapido. «Il supereroe che abbiamo chiesto di immaginare è una figura capace di intervenire senza violenza per spegnere il conflitto. La domanda era semplice: se assisti a un episodio di bullismo, cosa fai? Resti a guardare o scegli di agire? Non è scontato, perché serve coraggio. Per questo abbiamo parlato di ‘supereroe’: qualcuno che riesce a emergere dalla massa e a fare

la cosa giusta». Ogni gruppo ha poi redatto una vera e propria guida operativa, definendo i passaggi da seguire quando si è testimoni di un episodio di bullismo: a chi rivolgersi, come intervenire, come sostenere la vittima. Il lavoro è stato accompagnato dalla realizzazione di cartelloni, disegni e materiali grafici.

METTERSI NEI PANNI DEGLI ALTRI

Nella seconda parte della mattinata è stato introdotto il role-play, con simulazioni di situazioni concrete. Due gli scenari proposti: da un lato il bullismo manifesto, con ruoli ben definiti – vittima, bullo, spettatori, adulto di riferimento – dall'altro le forme più sottili di esclusione, come l'isolamento o il finto scherzo. Un passaggio per imparare a riconoscere anche le dinamiche meno evidenti, spesso più difficili da intercettare ma altrettanto incisive.

RIFLESSIONE E ANALISI DEI DATI

La giornata è stata scandita anche da momenti di riflessione personale, attraverso due schede: una nominativa e una anonima. Nella prima, gli studenti sono stati invitati a interrogarsi sul proprio comportamento in situazioni di bullismo; nella seconda, a rispondere a domande dirette sulla propria esperienza, dentro e fuori la scuola. «Raccoglieremo tutte le risposte e ne trarremo un'analisi», anticipa Cohenca. «Ci interessa capire il grado di esposizione al fenomeno, sia vissuto sia percepito. Da lì costruiremo i prossimi passi, perché questo progetto è l'inizio di un percorso». Il progetto è proseguito coinvolgendo gli studenti in giochi guidati durante la pausa pranzo. I ragazzi – una settantina – sono stati suddivisi in cinque gruppi misti, rompendo le dinamiche abituali di classe e amicizia. A guidare le attività, insieme ai docenti già coinvolti, si è aggiunto il professor Salvadori. Giochi di ruolo, giochi di carte, giochi all'aperto: ogni proposta aveva l'obiettivo di favorire la socializzazione, creare nuove connessioni, stimolare relazioni positive». La risposta degli studenti è stata significativa, anche nelle situazioni meno prevedibili. «Sono rimasto colpito», racconta l'insegnante. «In generale tutti hanno lavorato con serietà e coinvolgimento, intervenendo, proponendo, mettendosi in gioco».



IN VISITA DA ISRAELE

La Scuola e la Comunità abbracciano Or Lamishpahot

In visita per Lag Baomer, i genitori accomunati dalla perdita di un figlio, caduto in un attacco terroristico o sul fronte, sono stati accolti anche quest'anno dal Noam e da tutta la Comunità con calore e vicinanza. Come si fa in una grande famiglia

Anche quest'anno la comunità ha ospitato il gruppo israeliano Or LaMishpahot - “luce per le famiglie” - un'associazione che riunisce genitori accomunati dal dolore più grande: la perdita di un figlio, caduto in un attacco terroristico o sul fronte. Il Noam accoglie queste famiglie ogni anno per offrire loro calore, vicinanza e un momento di condivisione. L'incontro si è svolto nel contesto della celebrazione di Lag Ba'Omer. La serata del 4 maggio, nell'Aula Magna Aron Benatoff della Scuola, alla presenza di rav Arbib, rabbino capo di Milano, di assessori e consiglieri, si è aperta con il coro dei bambini del Talmud Torah del Noam, preparato con settimane di lavoro da Rachel Nassimiha, che ha curato l'evento con grande dedizione. Rav Simantov ha dato il benvenuto alle famiglie presenti, esprimendo la vicinanza della comunità e rendendo omaggio al loro eroismo. Ha ricor-

dato come, nonostante il dolore, sia necessario andare sempre avanti e onorare la vita come un dono prezioso. Ha poi preso la parola, in ebraico, Irit, rappresentante del gruppo Or LaMishpahot, la cui testimonianza è stata tradotta in italiano da Alfonso Sassun affinché tutti potessero cogliere la profondità delle sue parole. Irit ha ribadito come il popolo ebraico sia una grande famiglia, e come i ragazzi caduti siano stati educati a donare - anche a costo della vita - per un ideale più grande. È intervenuto successivamente Rav Pérez, presidente del Congresso Sionista Mondiale, che ha parlato nelle vesti di padre: suo figlio è morto tragicamente il 7 ottobre, e solo dopo due anni la sua salma ha potuto fare ritorno in patria. Ha ricordato come tutti questi ragazzi siano caduti per difendere Israele e l'intero popolo ebraico, perché questo è ciò che si fa in una famiglia: aiutarsi e proteggersi sempre.



Da sinistra: le famiglie nel giardino della Scuola; l'assessore Dalia Gubbay, il Segretario generale Alfonso Sassun e il Rabbino capo Rav Arbib: Irit, rappresentante del gruppo Or LaMishpahot, con il Presidente CEM Walker Meghnagi.

Ha concluso gli interventi il presidente Walker Meghnagi, che ha ringraziato le famiglie e ribadito come anche la diaspora abbia sofferto profondamente per i tragici eventi del 7 ottobre e per il calvario degli ostaggi. Il popolo di Israele deve restare unito, nella speranza che un giorno arrivi la pace. La novità più significativa di quest'anno è stata la partecipazione non solo del Noam e della Comunità, ma anche del Tempio Joseph Tehillot, Beit Chabad, enti e di tutti i movimenti giovanili. In una comunità spesso criticata per la sua frammentarietà, è stato profondamente significativo vedere i membri di ogni kehilà seduti fianco a fianco, per rendere *kavod* a queste famiglie. Perché, alla fine, siamo davvero una grande famiglia. Nonostante tutto. Le famiglie sono state anche accolte mercoledì 6 maggio nella Scuola della Comunità ebraica di Milano, dove è stato offerto loro un lauto pranzo.



IL CORTEO DEL 25 APRILE A MILANO

“Questa piazza non ci vuole, non è più casa nostra”: testimonianze da un 25 aprile molto triste

Un 25 aprile che non si dimentica. Un 25 aprile amaro, per una frattura improvvisa, violenta, quasi irreale. La Brigata ebraica e l'Hashomer Hatzair sono stati espulsi dal corteo

di REDAZIONE
 Un 25 aprile che non si dimentica. Un 25 aprile amaro. E non per le ragioni che dovrebbero appartenere a questa data. Non per la memoria condivisa, non per la liberazione dal nazifascismo, ma per una frattura improvvisa, violenta, quasi irreale che ha attraversato le piazze italiane da Milano a Roma, da Bologna a Perugia. È stato un giorno in cui bandiere sono diventate bersagli. È stato un giorno in cui cortei nati per celebrare la libertà si sono trasformati in spazi di esclusione, dove l'appartenenza – o anche solo un simbolo – poteva bastare per essere circondati, insultati, respinti. Ma il punto di rottura, quello che resterà inciso come una ferita difficile da rimarginare, si è consumato a Milano. Qui la Brigata Ebraica – presenza storica delle celebrazioni della Liberazione – insieme a dissidenti iraniani e ucraini, a una delegazione di giovani di Forza Italia e ai ragazzi di Hashomer Hatzair, è stata accolta da fischi, urla e slogan ostili. Accerchiato il suo spezzone, il gruppo è stato bloccato e infine costretto ad abbandonare il corteo sotto scorta delle forze dell'or-

dine in tenuta antisommossa insieme ai City Angels. Tra le frasi gridate, «Viva Hitler»; «Fuori i sionisti dal corteo». Ma una in particolare ha attraversato la piazza come una lama: «Siete saponette mancate». Una frase che non è solo un insulto. È memoria rovesciata, è storia trasformata in arma, è il segno di qualcosa che va oltre la tensione politica e tocca un nervo profondo, inquietante. E mentre in diverse città si registravano contestazioni e scontri, il filo che unisce questi episodi è uno solo: la difficoltà, sempre più evidente, di riconoscere nell'altro – anche quando porta un simbolo scomodo – il diritto di stare dentro una giornata che dovrebbe appartenere a tutti. Da qui partono le testimonianze. Di chi era lì. Di chi ha visto, sentito, subito. E ancora oggi fatica a credere che tutto questo sia davvero accaduto. Molto eloquente e dura è la testimonianza di R., padre di un ragazzo del movimento giovanile sionista socialista scoutista Hashomer Hatzair, andato lì per accompagnare il figlio. «Bisogna proteggere questi ragazzi che oggi hanno avuto uno bello schiaffo in faccia – ci racconta con amarezza, ancora

scioccato per quello che dovuto vedere e sentire. La realtà è che questa piazza non ci vuole, non è più casa nostra, e mentre negli anni scorsi c'era almeno qualche applauso quando passavamo, quest'anno abbiamo sentito solo insulti, fischi, solo cori contro di noi come “fuori i sionisti dal corteo”. Ho anche sentito gente che diceva alla polizia che non dovevano difendere noi, ma loro: persone che si definiscono di sinistra pseudo-democratiche ma che agivano da fascisti. Proteggerli da chi? Da ragazzini 16-18enni che volevano portare avanti la loro idea?! Uno si è avvicinato ai City Angels e ha detto a uno di loro “tu proteggi il Mossad”, c'era gente che ci chiedeva “da chi siete pagati”, e quando i ragazzi facevano cori di sinistra la gente li guardava male e diceva loro “dovete cantare faccetta nera, non canzoni che non vi appartengono”. E poi persone che dicevano che “la Brigata Ebraica non deve essere qui perché non ha fatto niente per la Resistenza».

«È stato davvero umiliante, mi aspettavo sarebbe stato difficile ma non mi immaginavo così – continua -, mi faccio domande sul futuro e sul senso di questa manifestazione a cui non dovremmo più partecipare. I ragazzi vogliono sentirsi come gli altri come è giusto che sia ma oggi hanno capito che non sono come gli altri. Fa male a noi e a loro. Oggi ha perso un'altra volta la democrazia».

Un altro papà punta il dito sulla mancanza di protezione. «C'era troppa poca polizia a proteggere gli “ebrei”. Troppi punti in cui avremmo potuto essere attaccati. Dietro di noi ai lati c'erano 30 metri non protetti. L'anno scorso c'erano moltissimi poliziotti in più. Perché ieri è andata così? E poi: la supposta maggioranza sedicente democratica del corteo ha deciso di limitare la libertà di una minoranza: questo non dovrebbe essere solo un problema “degli ebrei”, ma innanzitutto di chi ritiene questo corteo sia “suo”: i partiti di sinistra, i sindacati, l'Arci. Loro dovrebbero proteggere gli “ebrei”. Anche fisicamente con il loro servizio d'ordine. Se non si pongono il problema, se non poniamo loro il problema, perdono innanzitutto loro, poi

perdiamo tutti». E sulla volontà dei ragazzi ebrei a partecipare, commenta amaro: «ieri i manifestanti hanno spiegato loro che non sono uguali agli altri. Possono andare in manifestazione liberamente se ci vanno in incognito, senza stella di David, rinunciando a un pezzo della loro identità».

S., madre di due adolescenti, riflette: «Non è la prima volta che sfilo a Milano insieme a BE e ai ragazzi di HH, non è la prima volta che sento insulti. Ma è la prima volta che gli insulti, le urla, le minacce sono state una costante nei pochi metri che ci hanno permesso di fare. Cosa è successo?! Ancora non me lo so spiegare completamente, non razionalmente, anche se sono ormai tre anni di propaganda incessante contro Israele. È un cortocircuito da cui sarà difficile uscire. Una vera sfida per il nostro futuro». Quello che colpisce dai racconti è che gli insulti arrivano da persone comuni. «Ci hanno insultati sempre, ma qui non si tratta più di quel momento di tensione all'angolo con Piazza San Babila. No, l'atmosfera trasuda odio viscerale da ogni poro. Le urla, le parolacce, i gestacci: le persone sono invase, aggressive, scatenate, oscene – testimonia un'altra partecipante -. E sono tutte persone comuni. Non i collettivi, non i centri sociali, non gli islamisti. Sono italiani. Vedo un bimbo di massimo dieci anni sulle spalle del padre. Mostra il dito medio, sbraita in coppia con il suo esagitato genitore. È questo il futuro del nostro Paese? La cronaca di questo pomeriggio è ormai tristemente nota. Ci hanno cacciati. La Brigata ebraica e tutti noi. Io mi ostino fino all'ultimo; al momento di cedere piango di rabbia, non di paura, malgrado mi debbano scortare in mezzo alla bolgia inferocita. Una donna mi guarda e mi dice che sono un'assassina. Vedo un uomo sedersi per terra, sulle spalle la bandiera d'Israele: “Io sono ebreo e non mi muovo da qui”, urla disperato. E poi ci avviamo fuori dal corteo, mestamente, sconfitti, sotto gli schiamazzi e la gioia scomposta degli odiatori». 🗨

Le cronache integrali del 25 e del 26 aprile sono su [Mosaico-cem.it](https://www.mosaico-cem.it)

LA CERIMONIA AL MILAN WAR CEMETERY

“Alleati, Partigiani, Brigata Ebraica”: Milano ricorda

Il 26 aprile il Milan War Cemetery di Via Cascina Bellaria a Milano ha ospitato una cerimonia commemorativa promossa dalla Comunità Ebraica di Milano con il patrocinio dell'UCEI. L'evento, intitolato “Alleati, Partigiani, Brigata Ebraica”, si è tenuto tra le lapidi dei caduti della Seconda Guerra Mondiale, in un luogo che è esso stesso memoria viva. La cerimonia era dedicata al ricordo di tutti coloro che hanno combattuto per la nostra libertà: i partigiani italiani, gli Alleati - armata multinazionale composta da soldati di decine di nazioni - e i volontari della Brigata Ebraica. Ad aprire la commemorazione è stata la consigliera della Comunità Silvia Levis, che ha letto una lettera di Joseph Jona Falco, introducendo la cerimonia con una testimonianza diretta e personale (vedi pagina Lettere). Gad Lazarov ha ricordato le medaglie d'oro assegnate ai partigiani ebrei e ha sottolineato la natura profondamente multinazionale dell'armata alleata, restituendo alla Liberazione la sua dimensione internazionale. Il presidente della Comunità Walker Meghnagi non ha nascosto l'amaro per quanto accaduto il giorno precedente: «I fatti di ieri sono stati ignobili. Il 25 aprile è dentro di noi». Meghnagi ha annunciato di aver chiesto un incontro con il Presidente della Repubblica Mattarella e di voler richiedere udienza anche al Papa. Maxi Tedeschi, in rappresentanza dell'UCEI, ha rivendicato con forza il ruolo storico degli ebrei italiani: «Gli ebrei non furono solo vittime delle persecuzioni, ma protagonisti della Resistenza, tra gli Alleati e nella Brigata Ebraica. Senza memoria la democrazia perde radici».

Il Rabbino Capo di Milano, Rav Alfonso Arbib, ha definito il 25 aprile 1945 «la fine di un incubo», invitando a ricordare il contributo di tutti gli Alleati. Ha poi richiamato una pagina scomoda della storia italiana: le leggi razziali del 1938 non suscitarono proteste dalla classe dirigente né dagli intellettuali, e il numero di delazioni fu molto alto. «C'è da fare i conti con questa memoria storica»,

ha detto. Ha concluso citando Piero Gobetti: «Il fascismo non è stato una rivoluzione, ma una rivelazione». L'onorevole Mariastella Gelmini ha espresso sgomento per quanto accaduto il giorno precedente, non solo a Milano: «Bisogna conservare la memoria di chi ha salvato l'Italia». Ha quindi indicato una corresponsabilità: «Non solo la politica, ma anche e soprattutto l'informazione è responsabile di questo clima». Il consigliere comunale Manfredi Palmeri ha usato parole nette: «Dobbiamo essere degni della libertà che ci è stata data. Lo schermo dell'antisionismo è venuto meno: ieri è emerso l'antisemitismo in purezza». Daniele Nahum ha riferito che alcuni colleghi del Comune hanno attribuito alla Brigata Ebraica la responsabilità del blocco del corteo. «Era dal 1945 che in questa città non si vedevano squadacce fasciste sotto altro colore - perché questa volta sono rossi - che prendono e attaccano gli ebrei. L'anno prossimo ci saremo, e le forze dell'ordine dovranno assicurarci. Non esiste che per colpa di alcuni un ebreo non possa manifestare liberamente». Una voce particolarmente significativa è stata quella di Roberto Cenati, ex presidente dell'ANPI provinciale di Milano: «Ieri è successa una cosa gravissima che non era mai successa il 25 aprile: agli ebrei è stato negato il diritto di manifestare. Gli slogan erano chiaramente antisemiti». Cenati ha ricordato che la Resistenza fu insieme pacifica e armata, e che senza le donne non avrebbe avuto successo. Ha poi lamentato il silenzio dell'ANPI nazionale e provinciale: «Non hanno espresso solidarietà alla Brigata Ebraica, cosa che io ho sempre fatto». Ha concluso citando il partigiano Arrigo Boldrini: «Abbiamo combattuto per la libertà di tutti - per chi era con noi, per chi non c'era, e anche per chi era contro. La Resistenza ha liberato tutti: ecco perché il 25 aprile deve essere una giornata di unità di tutti gli italiani, e non di divisione». A chiudere i discorsi della cerimonia è stato Davide Romano, direttore del museo della Brigata Ebraica: «Ancora una volta noi ebrei siamo come il canarino nella miniera, che segnala la mancanza di ossigeno».

A proposito del 25 aprile e dell'attacco alla Brigata ebraica

Cara Direttrice, desidero anzitutto ringraziarLa per l'invio regolare della Newsletter CEM che ricevo sempre molto volentieri, con le notizie relative alla Comunità di Milano in cui sono nato e cresciuto. Peraltro, leggo ora con apprensione quanto accaduto in città lo scorso sabato 25 aprile nel corso delle celebrazioni per la Festa della Liberazione. Sono di una gravità assoluta le espressioni di violento odio antiebraico, tali da indurci ad archiviare definitivamente ogni possibile e millantata distinzione fra antisionismo e antisemitismo. Ma ciò che mi ha impressionato ancor più negativamente è stata la partecipazione di correligionari al corteo dopo che già la Comunità Ebraica aveva annunciato formalmente la propria assenza in concomitanza con lo Shabbat. Costoro non solo hanno "profanato il Nome" dal punto di vista dell'ebraismo, avendone violato pubblicamente le regole, ma hanno messo la Comunità in imbarazzo anche sul piano politico, trascinandola sul campo dopo che essa aveva deliberato di astenersene per giustificati motivi superiori. Sono personalmente dell'idea che l'atacico problema delle nostre relazioni con gli altri vada affrontato passando attraverso quest'altro interrogativo: come ci relazioniamo con noi stessi e il ricco

patrimonio spirituale della nostra Tradizione. Come si legge nell'ultimo capitolo dei Pirqè Avot in queste settimane: "Non c'è migliore Liberazione di colui che si dedica alla Torah". Solo dopo aver effettuato questo chiarimento potremo dedicarci a tutto il resto. Grazie per l'attenzione che vorrà accordarmi. Un cordiale Shalom.

Rav Alberto Moshe
Somekh
Rehovot, Israele

Ma che vergogna! Non ho parole. Se avessi esposto la bandiera avrei dovuto metterla "al contrario" perché siamo veramente in emergenza. Tempo fa Liliana Segre ha detto "assistiamo a cose che non avremmo voluto vedere", mi permetto di correggere la Senatrice, assistiamo a cose che "non avremmo mai più pensato di vedere". Questo Paese è malato. Grave. Un abbraccio grande.

Carmen
Milano

Cara Bet Magazine Complimenti, commemorare gli Alleati al Cimitero di Trenno è una splendida iniziativa! Da moltissimi anni (da quando ero bambino grazie al mio Papà!) il mio 25 aprile è sempre in ricordo dei soldati Alleati che liberarono l'Italia. Ogni volta che passo in auto per Firenze vado al Cimitero Americano.... Mai dimenticare chi ci ha riportato la Libertà!

Paolo Barbanti
Milano

Cara redazione, vi sono vicina con tutto il mio cuore. I fatti di ieri (gli ennesimi di una lunga lista...) e l'attacco alla Brigata Ebraica sono sconvolgenti. Vi prego di accettare la mia vicinanza e solidarietà verso tutta la Comunità alla quale mi sento molto legata. La Brigata Ebraica è e sarà sempre motivo di orgoglio per l'Italia intera. Shalom

Emma
Milano

Cara Bet Magazine Sono dispiaciuto e preoccupato per il clima di antisemitismo sempre più crescente, per chi lo favorisce e fomenta disprezzo e condanna. È decisione saggia non partecipare al corteo perché ormai diventato un manifesto eclatante di cultura ideologizzata dalla sinistra sempre più estremista. Per non parlare poi delle infiltrazioni di identità filo islamica. Un supporto morale alla vostra Comunità. Am yisrael chai.

Gianluca Schirinzi
Milano

Intendo esprimere la massima solidarietà alla comunità ebraica per i vergognosi ed inaccettabili attacchi di cui è stata vittima in occasione della manifestazione milanese, espressione di un antisemitismo sempre più diffuso e grave, rispetto al quale una parte della politica mi appare connivente. Ingiustificabile, a mio parere, l'atteggiamento dell'ANPI,

che si arroga, non si sa a che titolo, l'esclusiva sulla ricorrenza. Sempre vicina.. Cordialmente

Ester Ghiselli
Milano

"Il 25 aprile è anche mio"

La lettera scritta da Joseph Jona Falco, ex ragazzo dell'Hashomer Hatzair, letta durante la manifestazione organizzata domenica 26 aprile al Milan War Cemetery dalla Comunità Ebraica di Milano.

Per la prima volta piano il 25 Aprile. Soffro perché il mondo continua ad andare in una direzione sempre più buia, spaventosa e inaccettabile. Soffro perché sono distante dall'Italia, lontano dalla mia Milano, lontano da quel corteo e da quella piazza di cui faccio parte da quando sono nato. Ma soprattutto soffro e piango per quello che sta accadendo in questi minuti a Milano.

Il mio movimento giovanile, Hashomer Hatzair, ha dovuto ritirarsi e andarsene dal corteo per la prima volta. Un movimento socialista ebraico, antifascista, che ha guidato la rivolta del ghetto di Varsavia contro i nazisti nell'Aprile 1943. Un movimento che si batte da sempre per l'uguaglianza e la libertà delle persone e dei popoli. E oggi, il 25 Aprile 2026, ha dovuto arrendersi di fronte all'odio, all'ignoranza e agli insulti antisemiti.

Non accetto che la memoria venga presa in ostaggio. Il 25 Aprile non è vostro. Il 25 Aprile è anche mio. È di mio bisnonno partigiano e di tutti i partigiani e le partigiane che hanno saputo scegliere da che parte stare. È dei miei nonni perseguitati in quanto ebrei dai fascisti e dai nazisti. È di chi ha lottato, resistito, sofferto o è morto per la nostra libertà. È di chi ancora oggi crede nei valori antifascisti. È delle forze alleate e della Brigata Ebraica che hanno contribuito a sconfiggere il nazifascismo nel nostro paese. Scrivo con le lacrime agli occhi. Mi distrugge vedere che, a 81 anni di distanza, proprio nel corteo in cui si celebra la liberazione italiana dal nazifascismo si possa cacciare così chi porta avanti questa memoria. Sono profondamente anti-

fascista. Lo sono per storia, per educazione, per scelta. E nessuno può permettersi di cacciarmi dal 25 Aprile. Perché il 25 Aprile è anche mio. Lo sarà sempre.

Joseph Jona Falco
Milano

Una considerazione

Partecipanti alla manifestazione del 25 aprile, quando gli Ebrei hanno subito tutte queste angherie, prepotenze da tutti. Ma sbaglio oppure il Capo Rabbino Dott. Arbib aveva detto categoricamente di non partecipare per 2 motivi: 1- Era Shabbat, 2- Non si deve andare per farsi insultare o buttare addosso i bulloni o essere osteggiati. Ovviamente i nostri hanno il libero arbitrio e fanno quello che vogliono e poi subiscono quello che si paventava. Si poteva evitare, in un momento così delicato per noi.

Non per nascondere la testa nella sabbia ma per la nostra incolumità

Andrea Dayan
Milano

Chi ha colpito l'ANPI a Roma non è uno di noi

Condanna senza riserve dell'atto violento del 25 aprile e del suo autore

Siamo venuti a conoscenza dagli organi di stampa del fermo di Eitan Bondi che sarebbe l'autore dell'episodio violento commesso a Roma il 25 aprile. (speri contro la delegazione dell'ANPI, ndr). La Brigata Ebraica ribadisce con forza di non conoscerlo, non avere tra i suoi membri persone che rispondano a questo nome. Sottolinea anche di non aver alcun rappresentante della città di Roma.

"Provo orrore e condanno nella maniera più risoluta, e senza alcuna giustificazione, chiunque si permetta di usare il nome della Brigata Ebraica per compiere atti di violenza", ha dichiarato Davide Riccardo Romano. La Brigata Ebraica ha combattuto per la libertà e la dignità umana. Strumentalizzarne il nome per giustificare o coprire >



ANNO LXXXI, n° 6 Giugno 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100,
sostenitore 150 € (Lunario € 8
incluso). Comunità Ebraica di
Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN:
IT03U0503401708000000025239
BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Caporedattore Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciana

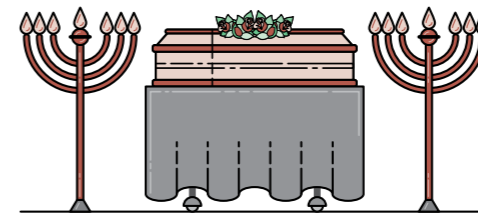
Collaboratori
Cyril Aslanov, Anna Balestrieri,
Pietro Baragiola, Davide Cucciati,
Esterina Dana, Nathan Greppi,
Marina Gersony, Ludovica Iacovacci,
Francesco Paolo La Bionda, Anna
Lesnevskaya, Ilaria Ester Ramazzotti,
Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia
Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli,
Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 20/5/2026

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | Onoranze Funebri
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.

• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it

www.onoranzefunerariescesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

> comportamenti violenti è un oltraggio alla sua memoria e a tutti coloro che si sono sacrificati sotto quella bandiera. Ringraziamo di tutto cuore le forze dell'ordine per aver agito con tale rapidità. La loro prontezza è un segnale importante e un messaggio chiaro: certi atti non devono essere tollerati. Ci riserviamo inoltre di adire a vie legali contro tutti quelli che usano e useranno il nome della Brigata Ebraica per accostarlo a questo atto vergognoso. La violenza non ha mai fatto parte dei nostri valori e non li rappresenterà mai.

Davide Romano
Direttore del Museo
della Brigata Ebraica
Milano

Razzismo nella Città Santa

Sono certo che siete i primi a condannare gli atti di razzismo che, ho letto sul *Corriere della Sera*, si perpetuano da parte degli Ebrei nei confronti dei Cristiani a Gerusalemme; sono dispiaciuto che anche nel vostro, personalmente stimato, popolo ci siano degli imbecilli ignoranti che compiono queste azioni ingiustificabili. Vi sono riconoscente per come vengono gestite queste aggressioni con fermezza e severità. Vi auguro sinceramente tutto il bene del mondo, io sono stato con mia moglie a visitare Israele siete un popolo stupendo e vivete in una terra magica, non scoraggiatevi, un cordiale abbraccio

Roberto Garzeni

Grazie a Angelo Pezzana

Ringrazio Angelo Pezzana per avermi fatto conoscere Israele, in quei tempi lontani trovai lavoro alla libreria Luxenbourg, mi stavo per laureare: E conobbi anche Angela Polacco che mi ospitò a Gerusalemme, dove sono tornata altre quattro volte. Gli sono riconoscente anche per aver fondato Informazione Corretta. Per me un vero *Maitre de vie*.

nom de plume
Pinouche Moccagatta
Torino

Sono disgustato dalla propaganda

Sono ateo, non ho appartenenze religiose né etniche, ma sono disgustato dalla beccera pro-

paganda anti semita, fatta dai Pro Pal. Credo nella democrazia e nella libertà e nel diritto di parola, per tutti ed anche per loro, mi sconcerta vedere persone inneggiare ad Hamas con la bandiera arcobaleno, senza avere idea di cosa fanno agli omosessuali a Gaza, se li scoprono. Da cittadino pensante, vi volevo esprimere solidarietà, perché purtroppo contro l'ignoranza, che è peggio del pregiudizio, non c'è niente da fare.

Marco
Milano

Info: Yair Danzig, Shaliach nazionale:
345/0870783



**CENTRO DEL
FUNERALE**
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESCO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24

☎ 02.6705515

📞 Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it

Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47

Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

**B PUBBLICIZZA
LA TUA ATTIVITÀ**

Bet Magazine (già Bollettino) Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero
Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 250.000 contatti al mese)
Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia
Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

**CLAUSOLA DI ESONERO
DI RESPONSABILITÀ
RELATIVA AI COPYRIGHT**

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

MARIA LUISA BENIGNI MOSCATI

Congratulazioni a Maria Luisa Moscati alla quale è stato conferito il Premio Rotondi 2026. Il Premio nasce nel 1997 e prende il nome dal Soprintendente di Urbino Pasquale Rotondi che coordinò l'Operazione Salvataggio dei principali capolavori dell'arte italiana nel Montefeltro durante la seconda guerra mondiale. Il ricordo della vita segreta dei capolavori salvati nella Rocca di Sassocorvaro e nel Palazzo dei Principi a Carpegna, nel Montefeltro marchigiano, mentre fuori divampava la guerra, non potrà mai essere cancellato. Questa la motivazione del Premio: "Maria Luisa Benigni Moscati, insegnante, fondatrice della prima scuola a tempo pieno nelle Marche (1971-1979) e saggista esperta di ebraismo, ha dedicato una parte rilevante del proprio lavoro alla riscoperta e alla diffusione di importanti testimonianze della cultura ebraica nel territorio marchigiano. Ha riportato all'attenzione siti antichi, come la sinagoga trecentesca di Urbino, pubblicando studi su riviste storiche e in volumi specialistici e contribuendo a una più ampia consapevolezza del patrimonio culturale regionale. Nel 1999 ha ricevuto il premio Donna dell'anno dal Consiglio Regionale delle Marche per la diffusione della cultura ebraica. Fa parte dell'Accademia Raffaello e ha curato numerose mostre in diversi centri della regione, svolgendo una preziosa opera di studio, divulgazione e tutela della memoria".

**Note Felici**

Condividete la vostra gioia!

**Matrimoni, nascite,
bar e bat-mizvah
lauree, compleanni...
mandateci le vostre
foto e un breve testo
per poter condividere la
vostra gioia sulle pagine
del Bollettino**

bollettino@com-ebraicamilano.it

**Professionista
per la riabilitazione
direttamente a casa**

Terapia manuale:
tecniche osteopatiche/fasciali
Recupero funzionale
Rieducazione posturale

**Dott.ssa Marina Moreschi
Fisioterapista
Per info e appuntamenti:
340/2708688
anche whatsapp**

Iscrizione Ordine OFI n. 4265

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...) dal libro di Paola Gavin



photo by *Parsley*

Insalata di barbabietola con sciroppo di melograno e semi di sesamo - Sa'lata shooendar

La Sa'lata Shooendar (spesso scritta Salat Shwandar) è un'insalata di barbabietole tradizionale della cucina ebraica siriana, nota per il suo sapore dolce, aspro e terroso, spesso servita come parte di un assortimento di antipasti. Questa insalata, che combina elementi dolci e aspri è comunemente presente nei vivaci Mezze (piccoli antipasti) serviti durante lo Shabbat e i pasti festivi, in particolare durante la Pasqua ebraica. Questa insalata si conserva in frigorifero fino a tre giorni. Ricetta tratta dal libro di Paola Gavin "Hazana. La cucina ebraica vegetariana" (Atlante).

Preparazione

Lavate bene le rape rosse e tagliate le estremità. Mettetele in una pentola con acqua fredda e portate a ebollizione. Coprite e fate cuocere a fuoco lento per circa 1 ora o finché non saranno tenere, poi scolatele e mettetele da parte finché non si saranno raffreddate abbastanza da poterle maneggiare. Sbucciatele e affettatele. Mettetele in un'insalatiera, insieme alla cipolla e al prezzemolo. Preparare la vinaigrette emulsionando olio di oliva, succo di limone, aglio schiacciato e sciroppo di melagrana in un contenitore di vetro. Aggiustate di sale e pepe e sbattete bene. Versate sull'insalata di rape, mescolate brevemente e spolverizzate con i semi di sesamo tostiti. Servire fredda.

N.B.: Lo sciroppo di melograno è disponibile nei negozi mediorientali, ma si presenta in diverse densità. Per prepararlo in casa: estrarre il succo ai frutti con un comune spremiagrumi (o una centrifuga) e farlo ridurre in un pentolino con zucchero e succo di limone.

Ingredienti (per 4 persone)

- 4 barbabietole, circa 700 g
- 1 cipolla piccola, tritata finemente
- una manciata di prezzemolo tritato finemente
- 3 cucchiaini di olio EVO
- succo di ½ limone
- 1 spicchio d'aglio, schiacciato
- 1-2 cucchiaini di sciroppo di melograno
- Sale e pepe nero macinato fresco
- 2 cucchiaini di semi di sesamo

Ebrei di strada

di Murilo Cambuzzi



Edmond Safra, imprenditoria e filantropia nella diaspora ebraica

In zona Stazione Centrale, la piazza antistante l'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano è dedicata a Edmond Jacob Safra. Era nato nel 1932 a Beirut, in Libano, all'interno di una famiglia ebraica sefardita originaria di Aleppo, attiva nel settore bancario da generazioni. Per comprendere pienamente la sua traiettoria, è necessario collocarla nel contesto della comunità ebraica di Aleppo, città d'origine della famiglia Safra. Per secoli, Aleppo fu uno dei principali crocevia commerciali tra Oriente e Occidente, un centro dinamico di scambi e relazioni. La sua comunità ebraica, presente fin dall'antichità, sviluppò solide reti economiche e finanziarie, rafforzate nel tempo dall'arrivo degli ebrei sefarditi espulsi dalla Spagna nel XVI secolo. Fin da giovanissimo Edmond fu coinvolto nell'attività familiare: a soli 15 anni, nel novembre 1947, venne inviato a Milano per acquistare riserve d'oro dalle banche centrali europee. In città si inserì rapidamente nei circuiti d'affari, frequentando ambienti come l'Hotel Principe di Savoia e incontrando altri membri della diaspora ebraico-siriana e



libanese, tra cui famiglie come i Nehmad, Matalon e Stambouli. A Milano conobbe anche figure importanti come Nessim Dwek, suo futuro mentore, e l'imprenditore ebreo lombardo Umberto Treves. Edmond Safra a Milano frequentava l'Oratorio Sefardita Orientale di via Guastalla. All'inizio degli anni '50 decise di trasferirsi in Brasile, paese che offriva nuove opportunità e ospitava una crescente comunità siro-libanese.

Nel corso della sua vita Edmond Safra ricevette numerosi riconoscimenti internazionali, tra cui onorificenze dal governo francese, dal Lussemburgo e dal Brasile. Il 3 dicembre 1999 morì tragicamente a Monaco in seguito a un incendio doloso nel suo attico.

La Fondazione Safra ha finanziato il Memoriale della Shoah di Milano nel 2012, e a lui è stata dedicata la piazza dove si trova l'edificio nel giorno della sua inaugurazione, il 27 gennaio 2013.

Il testo integrale del ricordo di Safra è su Mosaico-cem.it



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

SOSTIENI il POPOLO di ISRAELE

PARTECIPA ALLA RICOSTRUZIONE

PRIMA DI PROGRAMMARE L'ESTATE,
PENSA ALLA TUA TERRA

SAVE THE DATE

Missione in Israele
dall'11 al 15 ottobre 2026



AIUTACI A:

- **Ampliare il Centro di Resilienza ad Ashdod** per il sostegno psicologico di bambini, donne, adulti ed anziani necessario al reinserimento nella società
- **Sostenere Shavim:** per i riservisti che soffrono di PTSD favorendo il loro ritorno ad una vita familiare e lavorativa normale
- **Ricostruire le comunità del Sud e Nord di Israele distrutte dalla guerra**
- **Contribuire al Fondo per le Vittime del Terrore:** per aiutare immediatamente le Vittime del Terrore attuale

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Campagna 2026
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 WWW.KHITALIA.ORG



Servizi su misura
per il **benessere delle persone**,
in modo **sostenibile**.



In Pellegrini ci impegniamo, dal 1965, per contribuire con i nostri servizi alla tranquillità e al benessere delle persone. Abbiamo inserito tra gli elementi fondamentali la **sostenibilità**, che diventa così il cardine della nostra azione.

Perché non può esserci **benessere** senza sostenibilità e non può esserci sviluppo senza centralità delle **persone**.

 **Pellegrini**